

KAIS. KÖN. HOF



BIBLIOTHEK

66.155-A

ALT-







ARIDOSIO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

LORENZINO

DE' MEDICI.

66155-A.

INTERLOCUTORI.

MARCANTONIO vecchio.

MONA LUCREZIA sua moglie.

LUCIDO servo.

TIBERIO giovane.

LIVIA Schiava del Ruffo.

RUFFO.

CESARE giovane.

ERMINIO figliuolo adottivo di Marcantonio

ARIDOSIO vecchio fratello di Marcantonio

MONACA.

SER JACOMO prete.

SUOR MARIETTA.

MONA PASQUINA serva.

PAULINO ragazzo.

MESSERE ALFONSO vecchio.

BRIGA servo.

PRO-

PROLOGO



E voi avrete pazienza, farete spettatori di una nuova commedia, intitolata Aridosia, da Aridosio detta. Aridosio chiamato, per essere più arido che la pomice: della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perchè egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi, che veggendolo, non l'avesse a noja, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito; io per me nol credo: e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impuse, che io vi facessi una imbasciata a tutti, che se voi loderete questa sua commedia, farete causa, ch'ei ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasimate, acciò li togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono e pregano di esser lodati, e quando e' non hanno altro rimedio, si lodano da loro, e costui domanda di esser biasimato; e questo dice che fa solo per non fare come i poeti: e a mio giudizio ha mille ragioni, perchè ha più viso d'ogni altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che sene può dire; resta che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate: poichè non vi ha a costare altro che parole. L'argomento

mento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, ed egli dice che non è possibile a trovare più cose nuove: sicchè bisogna facciate con le vecchie, e quando bene sene trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline, ed evvi chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno se altre volte avendo visto venire in iscena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete: ed io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo farebbe, me ne tornerò drento, e dirò d'avervelo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da *Monna Lucrezia e Marcantonio*, marito e moglie, che di qua vengono: addio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marcantonio, e Mona Lucrezia sua moglie.

Mar.  Erto è, com'io ho detto, che la maggior parte de' costumi de' giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono da i padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

Luc. Egli è vero che i padri o fattori o maestri lo possono fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

Mar. E pur talvolta si sono visti esempj in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli, che i padri, e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti dei ricordare come Aridosio mio fratello e io fummo allevati in un medesimo tempo, e da i medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale egli ha avuto Tiberio, Erminio e Casfandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tantochè egli è ridotto meschino, come vedi; io, Dio grazia,

A 3.

mi

mi sono mantenuto con quello stile di vivere, che da mio padre mi fu lasciato: e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare, che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida e dappoca; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, benchè a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè di già s'era accomodato a' suoi costumi.

Luc. O infelici donne, le quali, a detto vostro, son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inespettatamente si muojono.

Mar. E che vuoi tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè infin' a questo tempo sai com'era vissuto: però io ringrazio la sorte, che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male; la quale nelle cose del mondo può il tutto: che io mi ricordo nostro padre più volte dubitare, se a me o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo, che io m'ho da lodare grandemente, ed egli da dolere, e sebbene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità, ed io nessuno; egli volentieri ci ha dato Ermio suo minore, e noi lo tegniamo, e come se fatto l'avessimo, lo amiamo, e più forsi, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto questi fastidj, che de' putti piccoli si hanno.

Luc. Non dite così, che quelli non son fastidj, ma secondo che io penso son cure da far passare i fastidj: pure io ringrazio Iddio,

Iddio, che dappoichè non gli è piaciuto che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual'è Erminio, al quale sebben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere quando più vecchi saremo, se l'amor non mi inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene: ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri e di studj e di faccende, solo attende a cavalli, a cani, o all'amore; onde mi dubito, che passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere invano consumato il tempo, e forsi si dorrà di te, che non gli provvedesti quando potevi.

Mar. Io mi maraviglio assai e di te e di tutti quelli, che pensano, che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni o con busse o con minacce; perchè sappi certo, che se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio; ma bisogna col concedergli una cosa, che importi poco, e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra, che importi assai: e così avvezzarlo, ch'ei m'obbedisca non per paura, ma per amore; perchè quelli che fanno bene per paura, lo fanno tanto, quanto e' pensano che si possano risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno. Guarda Tiberio, come suo padre gli ha le mani in capo continuamente; lo tiene in villa con la forella, perchè non ispenda, e

perchè non pratici nella città, dove dice che son molte comodità di far male; nientedimanco son poche notti, ch'ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a romore questa città, per avere una schiava del Ruffo qui vicino a noi, e fa delle altre cose molto peggiorì di Erminio; perchè gli è necessario che lagioventù abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non s'abbiano a vergognare da i padri, ma da loro istessi, faccendo cose brutte! Pensa però Aristosio, per tenerlo in villa, che non voglia spendere e far le cose da giovane? io so che e' fa e l'uno e l'altro senza rispetto, e quel buono uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano; e s'e' facesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo. E così vivono tutti mal contenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata; perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto duemila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema, che io non gli vegga; perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lascia invecchiarsi in casa la mia nipote: egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote; credo che vorrebbe, che io ne la dessi del mio; e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico
che

che gli doverrebbe dar moglie : ed ei mi risponde che bisogna considerare molto bene a questi tempi mettersi una bocca vantaggio in casa, che importa un mondo: ed in somma non pensa ad altro, che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene, che l'avesse fatto simile a'suoi costumi.

Luc. Io non vorrei già che tu fossi strano verso Erminio, com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene gli vietassi certe cose, come farebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna : parti egli che sia conveniente far queste cose, le quali e a Dio, e agli uomini dispiacciono? sappi ch'ella gli dà gran carico, e a te che lo comporti.

Mar. Di questo non ne so alcuna cosa, e certo, quando ei fosse vero, non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo: benchè alla gioventù si comportino più cose, che tu forse non pensi; ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero, e dipoi piglierò quel partito, che meglio mi parrà. Ed ecco appunto di qua il suo servo Lucido, che sa ciocchè ei pensa e ciocchè ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

Luc. Tu lo faresti ben prima dire a questa porta: tu non conosci Lucido, eh?

Mar. Pur proverò; ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

Luc. Così farò.

S C E N A II.

Lucido servo, e Marcantonio.

Lu. **E** I pare che la fortuna sempre si dilet-
ti di far venir voglia agli uomini di
quelle cose, che sono più difficili ad ot-
tenersi. Io non credo che in Firenze sia
donna alcuna, che non avesse di grazia
far piacere ad Erminio, ed egli s'è inna-
morato di costei, la quale non che possa
godere, ma bisogna che con mille rispet-
ti le parli, ed enne guasto, fracido, mor-
to, che altro non pensa e non parla, che
la Fiammetta.

Mar. Ei parla da se di questo.

Lu. Adesso mi manda a vedere quel ch'ella
fa, com'ella sta, e raccomandasi a lei:
e ogni giorno ho questa gita per amor di
Dio e de'servi suoi.

Mar. Lo vò chiamare, avanti che pigli altro
viaggio. Lucido, o Lucido.

Lu. Chi mi chiama? è Marcantonio: che do-
mandate?

Mar. Che è d'Erminio, che jer sera non tornò
a cenà?

Lu. Cenò e dormì con Tiberio in casa Ari-
dosio.

Mar. E tu dove vai, a portare qualche imba-
sciata al monistero?

Lu. Che sapete voi di monistero?

Mar. Sonne quello che tu.

Lu. A dirvi il vero, mi mandava a vedere se
ella voleva niente.

Mar. In verità, che Erminio in questo mi fa
torto; perchè tu fai se io lo compiaccio,
e più

e più presto lo ajuto nelle sue voglie e ne' suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli, ma questo ha troppo del disonesto: ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare: ei pare che a Firenze ci manchino le donne da cavarfi le sue voglie, che si abbia andare infino ne i monisteri!

Lu. Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l'amor non ha legge, ed è gran tempo, che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse, se voi la vedeste, gli avreste più compassione che non l'avete: e siate certo, che prima saria possibile far diventat'Erminio un' altro uomo, che fargli lassare questo amore: e vovvi dire più avanti, che l'animo suo farebbe di pigliarla per moglie,

Mar. Oh mai più senti' dire che le monache si pigliassero per moglie!

Lu. Oh la non è monaca, che ella non è ancor velata, e non vorrebbe essere, ma la farà s'ella crepasse; perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno adocchiata: e sebbene ella mettesse l'ali, mai potrebbe uscir del monistero, tal guardia le fanno.

Mar. Bè, non essendo monaca, è cosa più escusabile; ma dimmi, di chi è ella figliuola, e buona eredità di tu?

Lu. Ella è de i Ridolfi, e non ha nè padre nè madre, e le monache son sue tutrici, e ha bonissima eredità, secondo ch'io intendendo, è altro non vi so dire.

Mar. Basta questo : conforta pure Erminio da levarsi da questa impresa , che non è nè utile nè onorevole , e s'egli ha voglia di moglie , e delle belle e delle ricche non gli mancheranno .

Lu. Gli mancherà questa , che sopra tutte l'altre desidera .

Mar. Io m'avvederò se tu arai fatto seco il debito tuo .

Lu. Lo farò per obbedirvi, non perch'io spero di far frutto .

Mar. Io voglio andare fino in piazza , fa com'io torno sia in ordine il desinare .

Lu. Sarà fatto . O che padre dabbene è questo ! io credo che s'eipotesse, che di sua mano la caverebbe del monistero per metterla a canto a Erminio . Oh s'ei facesse la pena che porta per costei , n'avrebbe più di lui dispiacere : che'l poveretto teme di non vituperare lei, il monistero , e se a un tratto ; perchè ella è di lui gravida , e sì vicina al parto , che ogni giorno ogni ora è la sua , e modo non si può trovare o di cavarla o farla partorire segretamente , nè via che gli ci possa ritrovar più luogo , e in somma bisogna berla . Ed Erminio mi dice, ch'io pensi e ch'io ripensi , e'bisognava che pensasse egli a farlo in modo che non sene avesse a pentire ; ma guastando s'impara : e ringrazii Iddio che non ha a fare con un padre come è Aridosio . Ma or ch'io mi ricordo , Tiberio dee essere ancora qui intorno a Ruffo , e non si ricorda di tornare in villa ; e se suo padre s'avvede che non vi sia , trotterà quaggiù per istordire tutti quanti . Ecco appunto

punto di qua Tiberio, che par che pensi ad ogni altra cosa, che all'andarsene in villa.

S C E N A III.

Tiberio, Livia, Ruffo, e Lucido.

Tib. **S** Azierommi io mai, anima mia, di vederti, e parlarti, e toccarti?

Li. Se tu non ti fazii refterà da te; perch'io son tua e sempre farò.

Ru. Cotefto non dir tu, che mia se' e non sua, allora ch'egli m'avrà dato i danari, sua farai.

Tib. O uomo nato per farmi morire.

Ru. Uomo nato per farmi morire se' tu; perchè non mi dando i miei danari, mi fai morire, che questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

Tib. Io ti darò, s'hai pazienza; quel che tu vuoi: ma lassami un pò stare in pace.

Ru. Allora farai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa: vieni, Livia.

Li. Tiberio, io mi ti raccomando.

Lu. Guarda, se sa fare l'arte questo scannuomini!

Tib. Oh non pensar d'aver'a usare tanta prefunzione.

Ru. Vorrò vedere chi mi vieterà, che del mio non possa fare a mio modo.

Tib. Io intendo di pagarti, avanti che ti parta da me.

Ru. Oh da che resta?

Tib. Provveggo il resto de'danari.

Ru. Oh, oh, io sto fresco, se s'hanno ancora

ra a provvedere i danari: domattina verrà per essa uno, che m'ha dato l'arra.

Lu. Io non posso più patire questo assassino: può fare Iddio che tu parli sì arrogantemente con un giovane dabbene!

Ru. Che direstu, s'io non gline volessi vendere?

Lu. O guarda, Ruffo, che non ci venga voglia d'averla per forza e senza danari, che tu fai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini dabbene.

Tib. Ascolta, Lucido: quand'io volessi fare cotesto, che potrei, egli avrebbe causa di dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

Ru. Se questo fosse, noi non avremmo a disputare.

Tib. Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

Ru. Sì, se tu vuoi Livia.

Tib. Mezzi te li do adesso, e il resto domane.

Ru. Io gli voglio tutti ora che n'ho bisogno.

Tib. Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante poltrone di costui.

Ru. Tiberio, abbi pazienza, chi ha bisogno fa così.

Lu. Comportalo fino a stasera.

Ru. Non posso.

Li. Eh, Ruffo, per amor mio.

Ru. L'hai trovato, appunto per amor tuo!

Tib. Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo, che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi danari.

Ru. Chi m'assicura?

Tib. Non t'ho io detto, che mezzi te li darò adesso, e mezzi stasera?

Ru. Di quelli d'adesso farò io sicuro quando dati me li avrai, ma di quell'altri?

Tib. La mia fede.

Ru. D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede, che de'danari.

Tib. S'io non te li posso dare.

Ru. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lasci andare con costei.

Lu. E non s'ha egli a credere a un'uomo dabbene per due ore venticinque ducati?

Ru. Infine io sono invecchiato in questa usanza.

Tib. Ascolta, io ti do adesso quelli venticinque, se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre, che è in villa, e dilli la cosa com'ella sta, e se ti vien bene, dilli com'io te l'ho tolta per forza (ch'io vorrei innanzi la febbre, ch'egli avesse a sapere niente di questo) e richiedegli Livia; egli subito verrà quaggiù, e renderattela, tu fai com'egli è fatto: se tu la ri hai, i venticinque scudi fian tuoi, gran fatto non è, ch'ella non sarà peggiorata venticinque scudi: e così farai sicuro o d'essere pagato intutto, o d'avere Livia e venticinque scudi vantaggio: che vuoi?

Ru. A questo son'io contento; ma non voglio aspettare più che infino a venti ore.

Tib. Sino a quanto tu vuoi, purchè tu mi ti levi dinanzi: to annoveragli.

Ru. Gli annoverai poco fa; ma non ti doler di me, che se i danari non vengono, io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d'accordo.

Tib. Vatti con Dio in malora, fa quel che ti piace.

Ru. Addio .

Li. Oh , e' mi s'è levata una macina di sul cuore .

Tib. E a me di su l'anima . Or ti posso guardare e toccare , senza che Ruffo mi tirì dall'altro canto .

Lu. Al trovar' i danari ti voglio .

Tib. Qualche cosa farà , Lucido ; se si pensasse tanto alle cose , non si farebbe mai nulla : io so che tu m'ajuterai , e penserai a qualche modo che noi li troviamo .

Lu. Io penserò pur troppo ; ma il caso farebbe a pensare a qualche cosa che riuscisse : ma dimmi , tu non ti ricordi di tornare in villa , come pensi tu farla con tuo padre ? e s'ei s'avvede che tu sii venuto in Firenze , a tante brighe ci mancherà questa , avere a placare quella bestia , e in un medesimo tempo aver' a trovare venticinque scudi : e che tanto è possibile a far l'uno e l'altro , quanto tener' il Ruffo , che passato le venti ore non vadi a gridare a tuo padre , e dicali che tu l'hai sforzato , e toltoli costei : e la prima cosa te la torrà , e daragliene , e tu te n'andrai bene , se non ti cacerà via .

Tib. Potrà egli mai fare ch'io non mi sia goduto Livia mia ?

Lu. E' potrà ben fare che tu non la goda mai più .

Tib. Starò pur seco un pezzo : chi gode un tratto non istenta sempre . Lucido , io mi ti raccomando , pensa tu qualche cosa , che ovvii a tanti mali . Noi intanto ce n'andremo qui in casa , e aspetteremo Erminio , che ci ha detto di venir' a desinare con esso noi .

SCE-

S C E N A IV.

Lucido solo.

E Gli è ben vero che non è cosa, che faccia più impazzar gli uomini, che lo amore. Tiberio è così favio giovane quanto sia in questa città, e adesso accecato, non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre; e tanto è la rabbia di quel vecchio, ch'io credo lo direderà, s'ei sa che sia venuto, e a che fare: perchè nè maggior misero nè maggior ipocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi non che tocchi una donna: e lui d'un tanto vantaggio oltre a questo gli ha impegnato se e gli amici suoi per far venticinque scudi, e più oltre n'ha promesso venticinque altri a venti ore; cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo: e parli d'aver pensato ad ogni cosa, quando dice ch'io vi pensi; ma se non fosse Erminio, che mi ha comandato ch'io serva Tiberio come lui proprio, io entrerei appunto in questo laberinto: per Dio la cosa torna bene, le fatiche e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro. Ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello; perch'io non ho fatta la sua ambasciata; dirò d'averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo: che sta bene, e che si raccomanda a lui. Ma ei vien parlando, voglio intendere quel ch'ei dice.

SCE-

S C E N A V.

Erminio giovane, Lucido servo.

Er. **C**He peggior cosa mi poteva egli intervenire, forte crudele! non credo ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

Lu. Forse che parla o pensa mai ad altro.

Er. Ma quel che più m'affligge, è ch'io mi dubito, che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male. O Dio, tu solo puoi fare, ch'ella lo faccia segretamente.

Lu. Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna alla Fiammetta.

Er. Almanco non gli voless'io tanto bene; e pur quand'io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo: quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso. E ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

Lu. Quanto più sto, peggio è; che le bugie o ora o poi gli ho da dire. Buon dì, padrone.

Er. Tu mi tratti sempre a questo modo: quell'ambasciate, che tu fai ch'io disidero di saper prima che l'altre, tu indugi a farmele saper più che tutte l'altre.

Lu. Voi sapete pur com'elle son fatte, innanzi ch'elle compariscano alla ruota, e che abbian finita la risposta, gl'è sera: dipoi vostro padre, Tiberio, e'l Ruffo, al ritornare m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

Tutta-

Er. Tuttavia hai ragion tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.

Lu. Io ve lo farò dir'a Tiberio, quanto noi fian stati a combatter col Ruffo.

Er. Dimmi in malora com'ella sta.

Lu. E che ad un modo.

Er. Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

Lu. Sì raccomanda a voi.

Er. E non altro?

Lu. Non altro.

Er. Come sta ella di mala voglia?

Lu. Al solito.

Er. Queste son molto asciutte risposte.

Lu. Io ve le do come l'ha date a me.

Er. Disset'ella ch'io l'andassi a vedere?

Lu. Ella non m'ha detto altro.

Er. O Dio, là poverina debb'esser fuor di se.

Lu. Fuor di te se'tu.

Er. Ch'ho io a far, Lucido?

Lu. Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha a fare: io vi ricordo che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

Er. Io non posso far' altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nessuna.

Lu. Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me? io vi giuro che tutta questa notte non ho mai dormito, per pensare a qualche via, che vi liberi da tanta molestia e vi contenti: e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.

Er. Dio il volesse.

Lu. Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

Er. E dov'è Tiberio ?

Lu. Là dentro con la sua bracciata : e fate conto che adesso sono a' ferri.

Er. O infelice me : lui che non ha comodità niſſuna , e ch'ha un padre sì ritroſo , ſenza danari , ſenza pratiche , ſi gode i ſuoi amori , e a me ch'ho tutte queſte coſe , ogni uom propizio , mi mancano con la ſperanza inſieme di averli più a godere .

Lu. Laſſatela adeſſo paſſare , e deſinate in pace , poi penſeremo a qualche coſa : voi ſapete che la fortuna ajuta i giovani.

Er. Tu hai una gran cura che queſto deſinar non ſi freddi: per l'amor di Dio va e ordina , io ſon qui innanzi all'uſcio , chiamami.

Lu. Queſto importa un pò più.

Er. Io vo meco medefimo ſpeſſo penſando , che nell'anor ſia di queſte due più infelice condizione : o l'amor ſenza eſſer'amato , o amando ed eſſendo amato , e deſiderando una medefima coſa , eſſer proibito da'muri , da'ferri , e porte , e guardie ; com'io provo con la Fiammetta mia , la qual ſo che non ha altro deſiderio , che ritrovaſi meco : e alfine io mi riſolvo , che la mia è più infelice ſorte ; perchè non oſtante che ci ſia il contento di ſaper d'eſſer'amato da chi io amo , egli è tanto il diſpiacere , quando io conſidero , che fra lei e me non è che ci proibisca i noſtri diſiderj , che tanto di ferro , ch'io reſto morto , e vommi aſſimigliando a Tantalò ; il quale ſtando in continua ſete , co' labbri tocca un rivo d'acqua freſca , nè perciò ne man-
dà

dò mai giù una goccia : e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia , me gli accosto tanto , che ogni pò più sarei contento , nè perciò toccar nè bacciar la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile intuito , che così, come Tantalo mai l'acqua ha gustato , io mai lei avessi gustata, che adesso avrei molto minor dispiacere. Vedi a quel ch'io son condotto , a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria , più che di vivere , non per levar intuito, ma per iscemar' il mio dolore.

Lu. Venite a veder , Erminio , se volete ridere .

Er. Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere .

Lu. Tiberio e Livia che stanno nel letto , e fanno le maggior bravate , che voi sentissi mai: lui vuole ammazzar suo padre, se torna di villa , lei il Ruffo, come verà per il resto de' danari , e così infuriati, dicon le più belle cose del mondo ; ma vi prometto che si furieranno, se fanno a questo modo. Ma venite dentro, ch'ogni cosa è in ordine .

Er. Se sono in letto , non si voglion' ci levare ?

Lu. Voglion desinar , cenar' e dormir lì .

Er. E lor savj .

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Cesare giovane , e poi Lucio servo .

Ce. **E'** Non è cosa al mondo, che dalla forte proceda, della quale gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merta, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze, e simil cose; imperocchè prima l'offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor'a lor ne dia, il paragon non gli lascia lor parer buoni: e così gli uomini, veggendo che da' tristi a' buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di cultivar'e lavar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano; onde accade che pochi sene truova de' buoni, e assai de' tristi. E di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio: dicendo, che s'egli avesse provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai che certi, che ne sono indegni, abbondassin di tanti beni, e certi altri, che gli meritano, gli mancasse: e benchè io ne era altramente risoluto, questa esser falsissima opinione; nientedimanco, quando io considero quel mostro d'Aridossio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean'a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio
pre-

pregiudizio , che egli è ricchissimo e io no , e ha dui figliuoli che son giovani molto dabbene , e ha una figliuola (se l'amor non m'inganna) ch'è la più bella , la più gentile , non dico di Firenze , ma di tutta Italia : dall'altro canto qual'egli sia , se nol sapete , lo intenderete. Egli avaro , invidioso , ipocrito , superbo , dappoco , bugiardo , ladro , senza fede , senza vergogna , senza amore , e in somma è un mostro ingenerato da' vizj e dalla sciocchezza : la mia sorte ha voluto ch' io abbia ad esser sottoposto a tanto male , nè mi manchi ; perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola , non pensando però che questo nostro amore avesse avere sì tristo effetto ; ma andando crescendo , come fanno tutti gli amori ben collocati , mi condusse a tal grado , che poco più accender mi potrà di quel ch'io era ; rendendomi pur'ella del continuo il cambio : nè altro far potevamo che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera pur con molto rispetto ; essendo venuto a termine , che viver più senza lei non poteva , nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio , pensai di addimandarla per moglie , e conferito la cosa con mio padre , lodò il parentado per ogni altro conto che per il suocero ; ma considerando la voglia ch'io n'avea e l'altre tutte buone parti , deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio , pensando che la cosa dovesse aver'effetto , perch'era giudicato così da ogni uomo . E così

trovato pur con fatica chi volesse negoziare tal cosa , e parlato seco , s'ebbe risposta che il parentado gli piaceva , ma che era povero , e che non aveva il modo a dar'una dote conveniente alla sua figliuola . E a me questa , che in sul principio mi pareva buona , mi diventò col tempo cattivissima infra le mani ; perchè io cerco lei e non la dote , e lei ignuda , non che senza dote , mi bastava . Ma mio padre mi comandò , che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado , o facessi conto di non capitarli più innanzi ; ond'io per paura di lui fui forzato a chinare le spalle , e a cercar nuove vie ; perchè a farli dar mille ducati era tanto possibile , quanto a farlo diventar' uomo dabbene . E così ritrovando altri modi , lo feci , credo , insospettire , e forse anche per far più masserizia , il buon'uomo sen'andò in villa , ed evvi già stato più d'un'anno , dove mal contenta tien quella povera figliuola , credo a zappar la terra , che meriterebbe esser Regina .

Lu. Io farò quì adesso .

Ce. La qual'oggimai , per la miseria di suo padre , fornirà inutilmente la sua gioventù .

Lu. Chi è questo , che così si scandalizza ?

Ce. Costui m'avrà udito .

Lu. Ah , ah , egli è il guasto di Cassandra : tu stai fresco .

Ce. O Lucido , quant'è che se' qui ?

Lu. E' un pezzo , e ho inteso quel che tu hai parlato .

Ce. S'io non avessi voluto che si fosse inteso , non l'avrei detto .

Lu. Io mi burlo teco. Adesso vengo. Ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in istampa, e perchè io n'avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi pareva con verità poter dire d'aver sentiti anco i tuoi.

Ce. I miei, Lucido, pur'escon di stampa; perchè i mie'mali sono straordinarj.

Lu. Oh, così dicon tutti; ma ei mi sa male di non aver tempo di badar teco, perchè io t'ho da dir cosa molto a proposito; e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

Ce. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

Lu. Lo intenderai: e adesso torno a te.

Ce. Che domine può esser questo che Lucido dir mi vuole? cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia; perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo: ed anche cosa che importa debb'essere, che non mi farebbe aspettar qui indarno. Ma matto ch'io sono, anche mi vo appiccando, quasi com'io non sapessi, qual sieno le novelle de'servi: trovan certi lor'arzigogoli sofisticici, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello; ma l'udirlo che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è tornato molto presto, e tutto sottosopra, secondochè mi pare al volto.

Lu. Guarda, s'io sapeva come la cosa avea andare! O povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che a trastullarti con Livia.

Ce. Tu se'tornato sì presto?

Aridosio.

B

Non

Lu. Non è tanto presto che non bisognasse più : io ti fo intendere che Aridosio è in Firenze .

Ce. Volevi tu dir'altro che questo ?

Lu. Sì; ma io ho più fretta adesso che dianzi.

Ce. Tu hai molte gran faccende .

Lu. Tiberio , o Tiberio , o Erminio , uscite un pò qua .

Ce. Che fretta è questa : mi voglio tirar'in questo canto , e star' a vedere che cosa ella è .

S C E N A II.

*Tiberio , Lucido , Erminio , e Cesare
da parte .*

Tib. **C** Hi mi chiama ?

Lu. Non ti dis's'io che tuo padre verrebbe ?

Tib. Mio padre ?

Lu. Tuo padre viene , e farà adesso adesso qui .

Tib. Mio padre ?

Lu. Tuo padre .

Tib. E chi l'ha visto ?

Lu. Io con quest'occhi .

Tib. Ed egli ha visto te ?

Lu. Non , ch'ero discosto .

Tib. Io son rovinato , oh Lucido !

Er. Come abbiamo a fare ?

Tib. Dico che son rovinato , Lucido , se non m'ajuti .

Lu. Che vuoi ch'io faccia ?

Tib. Qual cosa di buono , Lucido mio !

Lu. Faccian levare quel letto e quella tavola , e lascian la casa com'ella stava prima ,
e man-

e mandian via costei .

Tib. Costei , e perchè ?

Lu. Vuoi tu che tuo padre la truovi qua ?

Tib. Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola ?

Lu. Dov'ella è usa a stare ; e tu per un'altra via vattene in villa .

Tib. Così scalzo ? Eh , Lucido , troua un'al-
tro modo , ch'io non abbia a partirmi da
Livia mia .

Lu. Lo farò , se trovi un modo che tuo pa-
dre non venga qui : se noi avessimo il
tempo lungo e fossimo tutti d'accordo ,
difficil sarebbe trovar rimedio a questo
disordine: oh pensa, essendo mal d'accor-
do e senza tempo .

Er. Tu fai sopra le spalle tue : se tuo padre
ti trova qui, come pensi tu ch'ell'abbia
andare ?

Lu. Io mi maraviglio ch'egli stia tanto , per-
ch'egli era già dentro alla porta : è ben
vero che va appoggiandosi , e par che
porti i frasconi .

Tib. Non sarebbe meglio , ch'io mi rinchiu-
dessi con Livia in una di queste camere,
e non gli rispondessi mai ?

Er. O bel disegno ! non vorrebbe egli veder
chi vi fosse ?

Tib. Gli avrebbe forse paura ad entrar lì .

Lu. Orsù, io v'intendo, state di buon'animo,
ch'io ho ritrovato un rimedio , col qua-
le , standovi nel letto , medicherò tutti
questi mali: vattene tu dentro con Livia:
voi , Erminio , rimanete fuori .

Er. E che buona pensata è stata questa !

Lu. Ma chiudete questa porta col chiavistello
e con la stanga , e fate conto che non
sia niissuno in questa casa , e s'egli è bus-

fato , e fosse rovinata la porta , non rispondete niente , e non fate strepito per casa , abbiate insin cura che il letto non faccia romore : dall'altro canto , quand'io mi spurgo , fate il maggior romor che sia possibile , con la panca e con il letto , e gittate giù qualche tegolo , quando sentite brigate intorno all'uscio : e non uscite un jota di questa commissione , che voi e me rovinereste a un tratto.

Tib. Non dubitar, così faremo.

Er. Che diavol vuoi tu far , Lucido ?

Lu. Il vedrete ; ma è meglio che andiate a ragguagliar'ogni cosa a Marcantonio , acciocchè , bisognandoci poi l'opra sua , lo possiamo adoperare . Ed ecco appunto di qua Aridosio : guardate che non vi vegga intorno all'uscio ; ed io ancora mi vò tirar qua dietro.

Er. Addio adunque .

Ce. Per Dio , ecco Aridosio : che cosa ha a esser questa ? io son disposto di stare infino al fine , ma in luogo ch'ei non mi vegga .

SCENA III.

Aridosio , Cesare da parte , e Lucido .

Ari. **D**Ove diavol troverò io questo sciagurato ? io credo che sarà ito in chiasso , con riverenzia parlando . Oh povero Aridosio , guarda per chi tu ti affatichi , a chi tu cerchi di lasciar tanta roba , ad uno che ti tradisca ogni dì , ogni ora ti dia nuove brighe , e che desiderì più la morte tua , che la propria vita .
E'ci

Ce. E'ci è degli altri che cercan questo medesimo.

Ari. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene, meschino a me: che questa mattina ho pensato di crepare affatto, tra la fatica del venire a piè, che m'ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo; dubito di non mi ammalare; e tutto per causa di quel presso ch'io non dissi. Ma che indugio io d'entrar' in casa e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto ch'io lo ritrovi, per castigarlo secondo ch'ei merita! Ma voglio aprir l'uscio.

Ce. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

Ari. Ahimè, che vuol dir questo, farebb'egli mai guasto il ferrame? a voltar in qua è peggio, ei par che sia messo il chiavistello di dentro: io so pur che Tiberio non ha la chiave; ma temo che non ci sia più presto qualche ladro: bisogna un tratto che qua sien brigate.

Lu. Chi è quel matto che tocca quella porta?

Ari. Perchè son' io matto a toccar le cose mie?

Lu. Aridosio, perdonatemi: voi siate per certo a toccar lì! discostatevi.

Ari. Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

Lu. S'avete cara la vita, discostatevi.

Ari. E perchè?

Lu. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno: discostatevi, dico.

Ari. Vuoi tu dir perchè?

Lu. Perchè cotesta casa è piena di diavoli.

Lucido si spurga, e quei di casa fanno romore.

Ari. Oimè, che sento! che cosa è questa,

come piena di diavoli?

Lu. Non gli avete sentiti?

Ari. Sì ho.

Lu. E sentirete dell'altre volte.

Ari. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

Lu. Questo non so io.

Ari. Ahimè, che mi ruberanno ciocch'io v'ho.

Lu. Se non rubano i ragnateli.

Ari. Vi son pur gli usci, le finestre, e l'altre masserizie.

Lu. Avete ragione, non mi ricordava di questo.

Ari. Me ne ricordav'io, che tocca a me.

Ce. Ancor non intend'io questa mataffa.

Lu. Oh, voi tremate: non abbiate paura, che non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

Ari. Questo ti par niente! e s'egli andassono anche in villa?

Lu. Bisognerebbe che avessi pazienza.

Ari. Bella discrezion la loro, a tor la roba d'altri: almanco ne pagassin la pigione: ma per questa croce, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vò cavare.

Lu. Voi gli giunterete: non vi stann'eglino dentro per piacere.

Ari. Tu dì anche il vero, e la casa arderebbe orch'io ripenso: io gli vorrei pur ammazzare.

Lu. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo; ei gettan qui spesso tegoli, pietre, e ciocchè trovano.

Ari. Oh, e' mi debbon guastar tutta la casa!

Lu. Pensate che non la racconciano: ecco un tegolo, discostianci, che noi non ab-
biam

biam qualche fassata.

Que' di casa gettan giù tegoli.

Ce. Io comincio a intender lo'nganno.

Ari. Oh, Lucido, io ho gran paura.

Lu. E voi avete ragione.

Ari. Posson'eglino trar qui?

Lu. Messer no.

Ari. Quant'è che comincio questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

Lu. Non lo so : ma due notti sono ch'io ci passai, che faceano un romore, che pareva che rovinasse allora il cielo.

Ari. Non dir tanto, che mi fai paura.

Lu. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

Ce. Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.

Ari. Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti che gli ammazzin tutti?

Lu. Parlate basso di simil cose.

Ari. Tu dì il vero.

Lu. E che volete voi che gli ammazzi? bisogna menarci preti, frati, reliquie, e far comandar loro che sene vadano.

Ari. E anderanno sene?

Lu. Risolutamente.

Ari. Vi potrian ritornar dell'altre volte?

Lu. Cotesto sì.

Ari. Ed io non istarò a cotesto rischio; che ti prometto, che come n'escano, subito la vò vendere, s'io la dovesti dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

Lu. L'avranno peggiorata più di venticinque gli spiriti.

Ari. O Dio, non me lo ricordare, che mi s'

agghiaccia il sangue : io non ho però mai fatto cosa , ch'io meriti questo ; ma per li peccati di Tiberio m'intervien tutto . Dov'è egli quel ribaldo ?

Lu. Voi lo tenete in villa, e domandatene me che sto in Firenze .

Ari. Lo debbi ben sapere , che tu ed Erminio me lo fviate.

Lu. Guarda a quel che costui sta a pensare , par ch'egli abbia la casa piena d'angeli , non di diavoli .

Ari. Pensa , pensa , che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar' il cuore . Oimè , Lucido , di grazia nontidiscostrar da me .

Lucido si spurga, e là fanno romore.

Lu. Oh , voi non dovrete volermi appresso , che vi svio il figliuolo .

Ari. Egli è un modo di dire : so ben che s'ei non volesse , non lo fvierebbe persona ; ma a cosa , a cosa , ch'io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa , e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar' a casa Marcantonio , e consigliarmi quel ch'io debba fare. Ma che facc'io della borsa ?

Lu. Che dite voi di borsa ?

Ari. Nulla , nulla .

Lu. Egli è forse là in casa quella borsa , dove avete voi duemila ducati ?

Ari. E dove ho io duemila ducati ? duemila fiaschi : hai trovato l'uomo che abbia duemila ducati. Ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

Ce. Vedi se niega d'aver danari l'avarone.

Lu. Venite pure a vostra comodità , che non m'incresce l'aspettare.

Ari. Va pure alle faccende tue , Lucido.

Lu. Per mia fè ch'io non ho che fare.

Ari. Io sono impacciato . Vattene , Lucido ,
ch'io starò un pezzo.

Lu. Io me n'anderò , poichè voi volete esser
solo . Io ho paura che questo vecchio
non ci voglia far qualche tradimento ;
ma io so pure che non è da tanto : me ne
voglio andare a trovare Erminio, e farlo
morire delle rifa .

Ari. Mi voglio ritirare in qua , orchè io son
solo . O Dio , io son pur disgraziato :
potevami egli accadere cosa peggiore ,
che aver la casa piena di diavoli , accau-
fach'io non potessi riporre questi dana-
ri ! Che ho io mai a far di questa borsa ?
se io la porto meco , e che Marcantonio
la vegga , io son rovinato : e dove la
posso io lasciare , ch'ella non mi stia a pe-
ricolo ?

Ce. Questa potrebbe essere la mia ventura.

Ari. Ma dappoichè nessuno mi vede, farà me-
glio , che io la metta quaggiù in questo
fondo , sotto questa lastra , dove altre
volte l'ho messa , e fidatamente sempre
ce l'ho ritrovata . O fogna dabbene ,
quanto ti son'io obbligato.

Ce. Obbligato le farò io , se ve la metti.

Ari. Ma s'ella fosse trovata , una volta paga
sempre : e se io la porto anche meco ,
non va ella a pericolo d'esser rubata, ve-
duta ? alcerto che è quasi quel me-
desimo ; perchè come si sa , che un mio
pari abbia ducati , subito gli è fatto di-
segno addosso .

Ce. Nella fogna sta meglio .

Ari. Che maladetti siate voi, diavoli, che non

mi lassate por la borsa in casa mia . Ma meschino a me se mi sentono . Che farò ? di qua e di là son duri partiti: pure è meglio nasconderla ; e dappoichè la sorte dell'altre volte me l'ha salvata , me la salverà anco adesso ; ma non ti lassar trovare , borsa mia , anima mia , speranza mia .

Ce. Diavol , che ce la metta mai più .

Ari. Che farò ? orsù mettianla : ma prima mi voglio guardare molto ben dattorno di qua e di là . O Dio mi par che fino a'fassi abbian gli occhi da vedermi e la lingua di ridirlo . Fogna mia , io mi ti raccomando . Orsù mettianla giù col nome di San Cresci: *in manus tuas, Domine, commendando spiritum meum* .

Ce. Ell'è tanto gran cosa , ch'io non la credo , s'io non la tocco .

Ari. Adesso vò vedere se ei ci pare : niente a fè ; ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra , gli verrebbe forsi voglia di vedere ciocchè sotto ci fosse : bisogna che io ci dia spesso di volta , e che io non ci lasci fermar persona . Adesso voglio andare dov'io aveva detto , e trovare qualche espediente per cavar color di casa : me n'andrò di qua , ch'io non voglio passar loro appresso .

Ce. Questa è pur gran cosa , e se io non fognò , che mi par pure di essere desto , questo è quel dì , che ha a por fine alle mie miserie : ma che aspetto , che qualcuno venga qui ad impedirmi ? voglio anch'io veder s'io son viuto ; e da chi ? O fogna santa , che mi fai felice . O guarda s'io ho trovato altro che un fungo .

Voi

Voi state pur meglio in man mia : e forsi ch'io gli ho a sciorre della moneta, tutti d'oro sono . O fortuna , questa è troppo gran mutazione ; perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra , in un punto me l'hai data in mano . Ma per farli maggior dispetto , voglio rimetter nella borsa de' sassi , acciocch'ella gli pajà piena finch' ei non la tocca , e racconciar ch'è non ci pajà niente . O Dio perchè non ho io un capestro da metterci drento : ma io non mi vò lassàr vincer d' allegrezza ; perchè dicono , ch'egli è così prudenza saper sopportare una felicità , come una avversità : bench'io sia certo di non aver mai aver la maggiore ; che sebben un'altra di dieci mila n'avesse trovato , non mi varrebbero quanto questi . Ma ecco non so chi , non vò che mi veda qua ; ogni cosa stà bene , e non ci par niente .

S C E N A IV.

Lucido , e Aridosio .

Lu. **N** On vi date impaccio del prete , che io ve l'ho trovato , e tanto dabbene , che non potreste trovar meglio , e il maggior cacciadiavoli non è in Toscana .

Ari. Io ho scarico l'animo dappoichè la lastra stà bene .

Lu. Che dite voi ?

Ari. Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga , se questi diavoli si mandan via ; ma io ti ricordo , Lucido , che io

son povero , e oltre al danno , che m' hanno fatto in casa , non vorrei avere a pagare a questo prete un'occhio d'uomo.

Lu. Non dubitate , ch'egli è persona , che starebbe contento quando non gli deste niente .

Ari. Io farò bene a cotesto modo ; ma come gli manderà egli via , s'egli hanno serrato gli usci e le finestre ?

Lu. Con orazioni e scongiuri , li quali entrano per tutto , benchè siano serrati gli usci e le finestre .

Ari. Usciranno eglino per l'uscio o per le finestre ?

Lu. Bella domanda ! possono uscir donde vogliono ; ma bisogna che facciano un segno , pel quale voi conosciate , che ne siano usciti . Ma avviatevi verso San Lorenzo , dov'è quel prete mio amico , ed io vengo dietro , e menerenlo qui subito , e caverenne le mani . Intanto domanderò Erminio mio padrone , che vien di qua , se vuol nulla .

Ari. Andiamo insieme , Lucido .

Lu. Avviatevi , ch'io vengo adesso .

Ari. No ; io ti voglio aspettare .

Lu. Guarda che vecchio pazzo è questo , dianzi volse esser solo , adesso a mio dispetto vuol ch'io vada seco . Lo domanderò pur se vuol niente .

SCENA V.

Erminio , e detti .

Lu. **V** Oi volete niente , padrone ?

Er. O Lucido , si voglio , ascolta .

Anda-

Lu. Andate dov'io v'ho detto.

Ari. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

Lu. Fate voi. Che comandate, Erminio?

Er. E' sì pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.

Lu. Pensate ch'io procuri i fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

Ari. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

Lu. Non vi dis'io, ch'aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi potreste contentare?

Ari. Che aveva egli trovato?

Er. Sì; ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

Lu. Io ho pensato che voi entriate in un forziere, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin' in cella sua.

Ari. Oh, e' mi batte il cuore; ma s'io veggio chinarli o far'atto nessuno, io griderò.

Er. Orsù finisci.

Lu. Poi uscir del forziere.

Er. E poi?

Lu. Sono stato per dirvelo.

Er. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva che tu pensassi.

Ari. O borsa mia, che pagherei e averti in seno.

Lu. Io mi penso, che il desiderio degl'innamorati sia il ritrovarsi con la dama; nè penso che voi speriate, ch'ella vi doni mille scudi.

Ari. Meschino a me: che dic'egli di mille scudi? grido?

Er. Non ho io detto, che desidererei che si
tro-

trovasse un modo , pel quale ella potesse uscir del monistero , per tanto che parturisse ?

Lu. Ho inteso : questo ancora si potrà pensare ; ma farà più difficil cosa . Padrone, togliete il guanto che vi è cascato.

Ari. Oimè , che mi rubano , o traditori , o ladri .

Er. Che grida son queste ?

Ari. La lastra sta bur bene .

Lu. Che avete voi , Aridosio ?

Ari. No , nulla ; aveva paura .

Lu. Che dicevate voi di ladri ?

Ari. Aveva paura , che i diavoli non mi rubassero in casa .

Er. Voi farete impazzar questo vecchio.

Lu. Io vorrei volentieri ch' ei crepasse , a ch'è e'buono ?

Ari. Quanto vogliam noi stare ?

Lu. Adesso vengo : non abbiate paura quando siete meco .

Er. Dove avete voi andare ?

Lu. A trovare un prete , che voglia fare in modo che noi gli caviam di mano venticinque scudi , che s' hanno a dare a Ruffo .

Er. Come farai ?

Lu. Lo saprete .

Er. Va adunque ; perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio , come se tu lo facessi per me ; e non ti scordar poi del fatto mio .

Lu. Mi maraviglio di voi.

Ari. Andianne , Lucido .

Lu. Io ne vengo . Volete voi altro ?

Er. No . Io voglio andare infino al monasterio . Addio , Aridosio .

Chi

Ari. Chi è quello ?

Lu. E Erminio .

Ari. O addio , Erminio , io non t'aveva conosciuto :

Er. Mi raccomando a voi . Egli è in collera meco , perchè pensa che io gli svii Tiberio , e ha fatto vista di non mi conoscere .

Lu. Che guardate voi , che non ne venite ?

Ari. No , nulla , no : va pur là .

Er. E poi non me ne curo , egli è un' uomo da non lo volere nè per amico nè per padre . Ma che resto io di non bussare alla ruota ? *tic , toc.*

S C E N A VI.

*Monaca alla ruota , Erminio , e poi
Suor Marietta .*

Mon. **A** Ve Maria .

Er. Io vorrei che voi mi chiamaste la Flammetta .

Mon. Ell'è malata grave , e non vuol che nessun la visiti : non so se io mi le potrò fare l'imbasciata .

Er. Fatele in ogni modo ; e se non può venire , ditè che mandi la maestra .

Mon. Orsù , io vo .

Er. Egli è ben vero quel che si dice , che chi un pajo di guanti logora intorno a queste grate , ce ne logora anche sei dozzine : quante volte ho io annoverati questi ferri , e considerati quali si dimenino , quali sieno impiombati , e quai no , e so in qual vano si può metter la mano a chiuder s'occhi .

Chi

S.M. Chi m'ha fatto chiamare? O Erminio, che c'è?

Er. Male, Suor Marietta mia, poichè la Fiammetta ha male.

S.M. Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore: e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso, non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

Er. Che ha doglie, eh?

S.M. Oh ella potrebbe ad ognora fare il bambino.

Er. Meschino a me.

S.M. La poverina si affligge tanto, che io non penso mai ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto, che io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Gostanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla Priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portare a medicare a casa sua.

Er. Oh, la Priora non lo farà.

S.M. Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, sì bene; perchè pel monasterio si crede, ch'ella stia per morire: s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

Er. Il tentar non nuoce.

S.M. Fallo in ogni modo, fallo, figliuol mio, e levaci così fatta pena dal cuore.

Er. Io la vorrei poter levare col proprio sangue; perchè io la leverei a voi e a me a un tratto.

S.M. Quanto più presto fai quest'opera, Erminio

minio mio , tanto è meglio .

Er. Io andrò adesso , se vi pare .

S.M. Va, che la paura mia è, ch'ella non parturisca stasera .

Er. Dio ci ajuti .

S.M. Oh , tu l'hai detto . Chi ha fede in lui non può far male .

Er. Io vo a far questa faccenda .

S.M. Sì; ma non dir' alla sua zia , ch'ella sia gravida .

Er. Oh , voi dite le gran cose : s'ella ha a andare a casa sua , non s'ha ella a vedere .

S.M. Oh , tu di il vero , io non aveva pensato a cotesto ; ma come farem noi ?

Er. Bisogna dirgliene .

S.M. Fa tu : digliene in modo onesto .

Er. Lasciate fare a me : volete altro ?

S.M. Ascolta : chi manderai tu che la porti?

Er. Oh, voi pensate troppo là : bisogna prima aver la licenza .

S.M. Ella s'averà .

Er. Dio il voglia . Raccomandatemi alla Fiammetta , e ditele che non pianga , e non s'affligga ; poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa , che farle male : e tenetela confortata , che noi troveremo ben qualche modo che si consoli .

S.M. Così farò : ella mi disse bene , che io te la raccomandassi tanto tanto .

Er. E'farebbe come raccomandare me a me medesimo , Suor Marietta mia .

S.M. Ascolta : mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca .

Er. Così farò : se vi manca altro fatemelo sapere .

S.M. Vorremmo risposta di questa cosa presto .

Er. Io vo là adesso ,

S.M. Va fano , che Dio ti benedica.

Er. Io son certo , che questa novella non ha a fare nessun buono effetto ; perchè io credo , che la Priora darebbe licenzia prima a tutte le altre monache che a lei : pur proverò per soddisfare loro. Questa è la più certa.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Lucido , e poi Tiberio :

L^u. **I**N fine i danari fanno ogni cosa : quand'io ebbi contato al prete ciocchè io voleva da lui , subito si cominciò a fare scrupolo , dicendo che questo era un'ucellare la religione ; e poi quand'io gli promisi dui scudi , e'rimutò la cosa , con dire che se io lo faceva a fine di bene , e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo , che farebbe ogni cosa : ficchè bisogna giuntarlo più dui scudi , che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta. Ma dappoichè ho acconcia la cosa del prete , mi bisogna aguzzare lo 'ngegno , come io abbia a fare il diavolo : e che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia là sciocchezza de'vecchi, e massime del nostro ! i putti farebbono oggidì lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello che, parendogli di esser savj, vogliono consigliar'altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati ; e provavo questo
con

con dire , che fanno affai meno errori che i giovani : egli è ben vero che fanno manco cose . Ma che bado io d'entrare in casa, avanti che Aridosio e'l prete arrivino qui ! *Tic toc , tic toc* . O di casa, o là , aprite , volete voi ch'io vi rovini questa porta ? O costoro son morti o affordati . *Tic toc , tic toc* . Tiberio, apri ch'io son Lucido .

Tib. A questo modo sì : tu non ti dei ricordare , ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta, prima che aprire a nessuno ?

Lu. Per Dio , che se tu osservi agli altri quel che tu prometti , come tu hai osservato questo a me , che tu ti puoi pareggiare allo'imperadore , Ben'hati tu cavate le tue voglie ?

Tib. Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai ?

Lu. Ecco qua tuo padre ; entra dentro .

Tib. Che vien'egli a far qua ?

Lu. Non verrà dentro , non dubitare.

S C E N A II.

Aridosio, SerIacomo, e Lucido che parla per ispiriti.

Ar. **I**O son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene ; ch'io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata : ma poichè non si vede nessuno , voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori . O lastra , tu non se' peso delle mie braccia ; appunto nel modo ch'io la messi si ritruova, nè la voglio toccare altrimenti . O fogna mia dolce, serbamel'

bamel'anco un'ora: benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre. Ma ecco il prete, che m'averà visto chinato: per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

S.Ja. Aridosio mi disse, che farebbe qui, e non ce lo vedo.

Ar. Ah, ah, io l'ho trovato. Ser Giacomo, mi era chinato per ricorre un passo.

S.Ja. Voi siete qua, io non v'avea visto: che dite voi di lasso?

Ar. Dacchè non m'avea visto, la rivolterò in qualche bel passo. Dico che son venuto passo, passo.

S.Ja. Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siate a cotesto modo sciorinato.

Ar. Che volete voi far di quel lume?

S.Ja. Egli è buono a mille cose.

Ar. Dite a che?

S.Ja. A far lume, ad accendere il fuoco, e altre faccende.

Ar. Eh, voi non m'intendete: dico s'egli è buon per gli spiriti.

S.Ja. Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

Ar. Oh, perchè l'avete voi portato?

S.Ja. Per dar loro il malanno e la mala pasqua.

Ar. Ah, ah, io v'ho inteso: voi parlate troppo astutamente. Che cosa avete voi in quella secchia?

S.Ja. Acqua.

Ar. Pure per gli spiriti?

S.Ja. Oh, voi mi domandate delle gran cose.

Ar. Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scongiurare i diavoli.

S.Ja. Non istiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

Oh

Ar. Oh quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

S.Ja. Accanto alla porta.

Ar. Non già io; ch'io non vò venir tanto in là.

S.Ja. Oh, perchè?

Ar. Perchè tranno giù tegoli, mattoni: oimè, che mi guastano tutta la mia casa.

S.Ja. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

Ar. Promettettemelo voi?

S.Ja. Sì prometto.

Ar. Alzate la fè.

S.Ja. Per questa croce. Accostianci adunque: qui sta bene.

Ar. O Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

S.Ja. Bisogna che il padron della casa sia presente; e ho bisogno che m'ajutate in affai cose. Pigliate questa candela in mano. Vedi uomo da tener candele, pare un moccolo in un candiglieri. Tenetela un pò più ritta, che io non voglio che mi ardiate la barba per questo.

Ar. Cercate come mi batte il cuore.

S.Ja. Io vel credo senza giurare; che queste cose fanno così; ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, un pò più. Orsù inginocchiatevi. Che vi guardate voi di dietro? Tenete là questa candela come voi l'avete a tenere: voi mi parete balordo, che non badate voi a quello ch'avete a fare?

Ar. E s'io ho paura.

S.Ja. A questo non è rimedio. Dite il Paternostro e l'Avemaria, che io comincio a scongiurare.

Ave-

Ar. Avemaria.

S.Ja. Ditela piano , che non mi diate impaccio .

Ar. Oh , non mi sentiranno .

S.Ja. Basta che sentano me . *Hanc tua Penelope lento tibi mittit , Ulixes . Nil mihi rescribas , attamen ipse veni .*

Ar. Parlate in vulgare ; che non vi deono intendere in latino .

S.Ja. Sarà il meglio . O di casa , o spiriti maladetti , io vi comando da parte di Aridosio , che voi usciate di costà .

Ar. Dite pur da vostra .

S.Ja. Attendete a dire l'Avemaria , e lassate scongiurare a me . Io vi comando da parte mia , che son prete , che usciate di costì .

fanno romore .

Ar. Non più , non più , Ser Giacomo.

S.Ja. O volete che n'escano o no : a quest'altro scongiuro gli caccio via . Io vi comando da parte di San Giusto , che voi vi partiate di cotesta casa .

Lu. Noi non ci vogliamo partire .

S.Ja. Vedi che rispondette .

Ar. Oh , mi si raccapricciano tutti i capelli.

S.Ja. Cotesta candela farà prima logora , che noi abbiamo finito l'opere : tenetela su . Io vi comando , spiriti maligni , da parte di quel medesimo , che mi diciate , per quello che voi siate entrate costà entro .

Lu. Per la miseria di Aridosio.

Ar. Pigliate un pò quella candela , ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

S.Ja. Badate costì , se volete : io ho più briga di voi , che de' diavoli .

Ar. Io mi vergogno di farlo.

S.Ja. Fatela costì: se voi vi partite un braccio di ginocchioni, io me n'andrò con Dio, e lasserò stare gli spiriti tanto che venga loro a noja.

Ar. Oh, non vi adirate per questo: io starò tanto, quanto voi vorrete.

S.Ja. Io vi comando da parte di Santa Cristiana, che voi usciate di costì.

Lu. Noi usciremo, noi usciremo.

S.Ja. Or vedi, che la intendeste: che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

Lu. Rovineremo questa casa.

Ar. No, no, stiansi più presto dentro.

S.Ja. Non ci piace questo segno; fatecene un'altro.

Lu. Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

Ar. Son de'maladetti: io ho i guanti, m'hanno visto l'anello; non voglio cotesto, che non me lo renderebbono poi mai più.

S.Ja. Nè questo ci piace: un'altro bisogna.

Lu. Entreremo addosso ad Aridosio.

Ar. Addosso a me! io me ne maraviglio.

S.Ja. Voi non avete turato tutt'i luoghi appunto, se volessero, vi entrerebbono addosso per tutta la persona; ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì. State su ritto, e ripigliate la candela: e vedete, un di questi segni vi bisogna pigliare, eleggete qual vi piace.

Ar. Nessuno non me ne piace: fatevene dare un'altro.

S.Ja. Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

Non

Ar. Non sene possono eglino andare senza dar segni?

S.Ja. E' diranno d'andarsene, e non sen'anderranno.

Ar. Stianvisi: e' verrà forse loro a noja.

S.Ja. Voi siete pur semplice, che a posta d'un' anello, che val dieci scudi, vogliate perdere una casa, che ne val cinquecento.

Ar. Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l'antichità nostra.

S.Ja. Adunque non volete voi che si partano; io l'ho intesa.

Ar. Io voglio, ma.

S.Ja. E' non si può far'altro, vi dico.

Ar. Ben'io voglio che si obblighino a rifarmi tutt'i danni, che m'hanno fatto in casa.

S.Ja. Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

Ar. Faranno eglino male a me, cavandomelo di dito?

S.Ja. Niente,

Ar. Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

S.Ja. No, che bisogna, che sia cavato d'un d'un dito della vostra mano.

Ar. Io non vorrei, che mi sgraffiassero: come potremmo noi fare?

S.Ja. Potrebbe si tagliare la mano, e gittarla là, che lo cavassero a lor bell'agio.

Ar. Cote sta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non li vedere.

S.Ja. Aspettate, io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedete nè sentirete nulla.

Ar. Graffierannomi le mani?

S.Ja. Appunto: state voi a vostro modo?

Ar. Messer sì.

S.Ja. Tenete la candela da quest'altra mano.

Or

Ar. Or bene.

S.Ja. Chiamogli io?

Ar. Fate voi.

S.Ja. Noi siamo contenti, che voi caviate l'anello ad Aridosio, promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni, che costà entro voi aveste fatti.

Lu. Così promettiamo.

S.Ja. Venite dunque via, e non gli fate nè mal nè paura. Non vi discostate, Aridosio, e non temete, che io son con voi: dite pure il *Qui habitat*, e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

Ar. Io ho paura che facciate com' il Gonnella.

S.Ja. Voi pensate assai ragionevolmente: state sopra di voi, e andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua; ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

Ar. Dite loro, che sene vadano affatto.

S.Ja. Sen'andranno bene: venite pure in casa.

Ar. Menatemi, ch'io non percuota in qualcosa.

S.Ja. Attaccatevi a me.

S C E N A III.

Lucido, Tiberio, e Livia.

Lu. **C**He vi feci?

Tib. Quel che io non pensai mai: se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva, quando sentiva la voce di Aridosio, aveva quasi più paura di lui, che ei di noi, mi tremavano le ginocchia, che io non poteva stare ritto.

Aridosio.

C

Oh

Lu. Oh gran disgrazia la tua, che non ti stes-
ritto.

Tib. Adesso sì che mi piace il parlare; ma al-
lora ti prometto che non ne aveva vo-
glia.

Lu. E che avevi paura, quando Lucido era
presente?

Tib. E questo era quanto conforto aveva.

Liv. E io, Lucido, benchè l'obbligo mio nul-
la rilievi, pure obbligata ti sono, quan-
t'esser possa donna ad uomo.

Lu. Obbligata hai tu da essere a costui, che
ti ha liberata dalle mani di sì fatto Ruf-
fo, e dipoi non t'ha fatto dispiacere nes-
suno ch'io sappia.

Liv. Dove l'obbligo è sì grande, che le pa-
role non bastino a significarlo, è meglio
tacersi; aspettando l'occasione di dimo-
strarlo con fatti.

Tib. E non lo farebbe appena il cielo, che
non fossi quella nobile figliuola, che si
stima.

Lu. E sarà buono a non perder tempo; per-
chè credo, che siano presso a venti ore,
e'l Ruffo verrà prima d'un'ora a richie-
dere i danari che non ci ha promesso.
Credi che io caverò quindici scudi di
questo rubino?

Tib. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

Lu. Torneranno appunto; perchè sen'ha a
dare due al prete, e tre che avanzano fa-
ranno del povero Lucido.

Tib. Egli è ragionevole.

Lu. Io voglio adesso andarlo a vendere, che
il Ruffo non è uomo da voler gioje.

Tib. E noi che farem, Lucido?

Lu. Andatevene in casa Marcantonio, tanto-
chè

T E R Z O.

chè la cosa del Ruffo sia affettata: poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre farà poca fatica a dare ad intendere, che tu sia stato sempre lassù.

Tib. Se ti pare.

Lu. Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio, e ferratevi dentro; io anderò a fare questa faccenda. Ma udite, ch'io sento aprir la porta, andatevene di qua, ed entrate per l'uscio di dietro.

S C E N A IV.

Ser Giacomo, e Aridosio.

S.Ja. **V** Enite sicuramente, che sono iti affatto.

Ar. Affatto, affatto?

S.Ja. Come v'ho io a dire?

Ar. Ringraziato sia Iddio: a ogni modo e dovevano essere un monte di poltroni, a starsi tutto'l dì nel letto a voltolare: egli avevano ancor mezza la tavola apparecchiata. Ma che farò io di quel letto, di quelle tavole, e di quelle masserizie, che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli.

S.Ja. Mandatemele a me, che son ciurmato.

Ar. E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio ch'io le faccia vendere.

S.Ja. Avea trovato l'uomo.

Ar. Mi pagheranno tutti i danni, che m'hanno fatto in casa, e non avrò da andar dietro a lor promesse.

S.Ja. E che danni v'hanno ei fatto?

Ar. Rotta una pentola , arsa una granata , e delle legna, credo; ch'io non mi ricordo appunto quanti pezzi egli erano.

S.Ja. Voi siete valente a tenere a mente i pezzi delle legna .

Ar. Chi è povero bisogna che faccia così.

S.Ja. E a me non si vien niente della mia fatica ?

Ar. Oh , Lucido m'aveva detto, che non volevate nulla .

S.Ja. Egli è il vero ch'io dissi , che non voleva altro , se non quello che piaceva a voi .

Ar. Oh così fanno gli uomini dabbene: venitevene stare a cena meco per questo amore .

S.Ja. Cotesto non farò io , che non vò morir di fame .

Ar. Che dite voi ?

S.Ja. Dico che vi verrò molto volentieri, che ho una gran fame .

Ar. O Ser Giacomo , ogni troppo sta per nuocere: e'vi farà un colombo, che jeri tolse di bocca alla faina, e del finocchio : non vi basta ?

S.Ja. Sì, sì; o gli è roba d'avanzo .

Ar. Oh , voi non sapete il ben ch'io vi voglio ? vi giuro per questa croce , che se io non avessi dato quel rubino agli spiriti , che io ve lo donerei ; e alla fè , me ne fa peggio per amor mio , che per vostro .

S.Ja. Io l'ho per ricevuto .

Ar. Lo so perchè voi veggiate , ch'io non son misero come son tenuto : ma andatevi con Dio , non istate più a disagio , a rivederci stasera .

Ad-

S. Jo. Addio adunque .

Ar. Mi raccomando . Oh che fa , sapere usare quattro parole a tempo . Ma che indugio più a cavar la mia borsa , e riporla , per poter trovar Tiberio ? acciocch'io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi di . Ma ecco appunto uno che vien di qua , che mi guasta il mio disegno : aspetterò che sia passato .

S C E N A V.

Ruffo , e Aridosio .

Ruf. **I**O ti so dire ch'avevano trovato il corrivo , dove m'hanno a dare venticinque ducati , volevano con una doppia tirarne cinque de'miei !

Ar. Che dice egli di ducati ?

Ruf. Farò quello ch'io promisi loro , me n'anderò ad Aridosio , che intendo è in Firenze , e dorrommi con lui , e son certo che mi farà render Livia o pagare il resto de'danari .

Ar. Che diavolo dice di me e di danari ? Dio m'ajuti .

Ruf. Va poi tu e credi a persona senza pegno ; nol farò mai : ma di questo ne sono io più sicuro , che s'io avessi il pegno ; anzi mi par d'aver guadagnato quei venticinque ducati , e sebbene ella ha perduta la verginità , nessun non sa in quante acque si pesca .

Ar. Costui mi intorbida la fantasia , e non intendendo ogni cosa .

Ruf. Il caso farebbe , ch'ella fusse figliuola di
C 3 chi

chi s'è detto : bench'io n'ho perduta la speranza . Ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli : egli è pur desso ; a tempo per mia sè v'ho riconosciuto .

Ar. Perchè ? che vuoi tu dirmi ?

Ruf. Cosa giusta e ragionevole .

Ar. Che non lo dì ?

Ruf. Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia , dove è stato più volte per voler comprar da me una fanciulla , ch'io ho allevata da puttina , molto bella .

Ar. Tu dì Tiberio ?

Ruf. Tiberio dico io .

Ar. Mio figliuolo ?

Ruf. Penso sia vostro figliuolo , sua madre ne sapeva il certo ; ma lasciatemi dire . Egli fino allora non aveva avuto comodità di far'altro , ch'andarla a vedere al monistero , dov'ell'era , perchè non avea da darmi un foldo ; ma questa mattina venne con animo deliberato d'averla a ogni modo : e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia , cominciò a pregarmi , ch'io gliene dessi , dicendo , che stasera mi darebbe i danari ; io che sapeva come le cose vanno delle promesse , non voleva star saldo a modo niuno : finalmente , quando ei vide , che per amore non la poteva avere , si voltò alla forza , e cavommela di casa .

Ar. Oimè , che sento io !

Ruf. State pure a udire . E perchè io gli andava dietro , dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto , ei mi disse , ch'io avessi pazienza fin'a stasera , che mi paghe-

gherebbe venticinque ducati , come più volte gli avea detto che ne voleva .

Ar. Dov'è egli , che lo voglio ammazzare?

Ruf. Adesso ch'io andava pur per vedere se mi voleva pagare (non ch'io n'aveffi molta speranza) l'ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati , e dee valere sei carlini : ond'io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo dabbene , e quanto vi dispiacciono le cose mal fatte ; son venuto a voi , pregandovi, che almanco mi facciate rendere la mia schiava . Se vi piacerà poi donarmi qualcosa per quello ch'ella sia peggiorata , avendo perduta la verginità, starà a voi e alla dilcizion vostra .

Ar. Ha fatto questo lo sciagurato , ah !

Ruf. Pensate voi , sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore .

Ar. In casa mia ?

Ruf. In casa vostra .

Ar. E chi te l'ha ditto ?

Ruf. Io so che ci vidi ordinare il desinare , e hannoci desinato Erminio ed egli .

Ar. Qual'è la mia casa ?

Ruf. Quella lì .

Ar. Io non so se tu vuoi la baja del fatto mio . So che in casa mia non può essere stato .

Ruf. E perchè ?

Ar. Come perchè ? l'è stata spiritata , e non v'è stato nessuno un pezzo fa .

Ruf. Spiritata ! mi piacque : io so che v'ho visto altro che spiriti .

Ar. Tu dei aver cambiato l'uscio: non son'io che mi son trovato a cavargli ?

Ruf. Orsù , sia come voi volete , purchè mi facciate rendere o la mia schiava , o venticinque ducati .

Ar. Ch'io ti dia venticinque ducati ? io non gli ho , quando te li voleffi dare ; ma la schiava ti prometto io ben che riaverai , e se sarà possibile , come gliene desti : e lo voglio conciare in modo che ne verrà compassione a te che t'ha offeso . Ma dove lo potrò io trovare ?

Ruf. Fatel dire a Lucido , che ne tiene il governo , che era adesso in piazza , che mi voleva dar quel rubino , che v'ho ditto , per pagamento .

Ar. Qual Lucido di tu ?

Ruf. Il medesimo che voi .

Ar. Lucido d'Erminio ?

Ruf. Quello sì .

Ar. E che rubin ti voleva dare ?

Ruf. Un rubino in tavola : io credo che fusse falso , avea affai bella mostra , legato all'antica , scantonato un poco da una banda : dice che è antico di casa vostra .

Ar. Io non so s'io fogno o s'io son desto , alle cose che tu mi di . Dove dice egli averlo avuto ?

Ruf. Io non so tante cose .

Ar. A' segni e' par quello ; ma come può esser desso ? io non mi fido intutto di costui , perchè dice molte cose , che non possono stare .

S C E N A VI.

Lucido, e'detti.

Lu. **G**uarda se gli è cascato appunto il presente su l'uscio.

Ruf. Io vi prego che non mi lasciate far torto.

Lu. Adesso ch'io ho i danari in mano, bisogna far buon cuore.

Ar. Non dubitate.

Lu. Ed acconciarmi il viso bene. Io vi so dire, Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

Ar. Hai tu sentito quel che dice costui?

Lu. Mille volte l'ho sentito: non sapete voi ch'egli è pazzo?

Ruf. Pazzo mi vorreste far voi; ma non vi riuscirà, che siamo in luogo, che si tien giustizia.

Lu. Taci, che ti darò i tuoi danari, come ti levi di qui.

Ruf. Non vò tacer, se prima non me gli dai: vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!

Ar. Bè, che cosa è questa, Lucido?

Lu. Non vi ho ditto ch'egli è pazzo?

Ar. Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati, e di un rubin falso? io non lo intendo.

Lu. Una disgrazia che gli è intervenuta l'ha fatto impazzare, e non fa mai altro che parlar di queste cose.

Ruf. Guarda che sciocca astuzia è questa, con dir ch'io son pazzo, volermi torre il mio.

Ar. E' parla pur da favio e non da matto.

Lu. Non v'ho io detto che fa sempre così ?
Buon'uomo adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie: torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione . Io non te li vò dare in sua presenza.

Ruf. Tu non mi se' per levare di qui, se prima tu non mi dai o'miei danari o Livia.

Lu. O che importuno pazzo è questo, quando s'appicca ad uno, è come la mignatta.

Ar. E'ne debbe pur'essere qualcosa.

Lu. Volete pur credere a parole di matti ?
Tien qui sotto la cappa, ch'ei non veda.

Ar. Ma dice ben certe cose , che sono impossibili .

Ruf. Li voglio annoverare .

Lu. Di grazia , che non veda.

Ruf. Che me ne curo io : mi basta che vi sian tutti .

Ar. Che bisbigliate voi costà?

Ruf. Orch'io son pagato non dico altro.

Lu. Gli ho dati certi quattrini, che stia cheto : in tutto di non avrebbe mai fatt'altro verso .

Ruf. Io vo adesso al banco , e quelli che non faranno buoni , me li cambierete.

Lu. Gli è onesto : vattene in malora.

Ar. E' dice pur che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.

Lu. Ah , ah ; non vi diceva io ch'egli è fuor di se .

Ar. Ma dell'altre cose non so io che mi dire.

Lu. Oh , farebbe bella , che voi gli avette a credere queste cosacce . Ma usciamo di questi ragionamenti ; la cosa degli spiriti è ita bene , come m'ha ragguagliato Ser Jacomo ?

Ar. Sì bene ; ma hanno avuto il mio rubino
mi-

migliore ; ma in ogni modo lo riaverò ,
so ben'io perchè?

Lu. Ed io , padrone , non ho aver qualche
mancia ?

Ar. Zucche , io me ne vo in mance.

Lu. Eh , al povero Lucido .

Ar. Orsù , io son contento .

Lu. Che mi darete ?

Ar. Ci vò penfar più adagio . Ma perchè io
son solo in casa , e sono ancor digiuno ,
vorrei un pò mangiare in casa Marcanto-
nio . Va innanzi , Lucido , e ordina da-
bere : un poco di pane e una cipolla mi
basta ; ch'io non sono avvezzo con mol-
te cerimonie .

Lu. In casa Marcantonio non si mangia ci-
polle .

Ar. Va ordina di quello che vi è .

Lu. Io vo ad ubbidirvi .

S C E N A VII.

Aridosio solo .

MI pareva mill'anni di tormelo dinanzi,
per poter pigliar la mia borsa : e vò ri-
sparmiare quello pane , che avea porta-
to meco , e poi vò ritrovare questa ma-
tassa ; ch'io sto confuso quello ch'io
m'abbia a credere . Orsù , non si vede
persona , non voglio perder tempo , che
questo importa troppo . Fogna tu tise
portata bene . Oimè , l'è sì leggieri :
oimè , che è drento ? oimè , ch'io son
morto : al ladro , al ladro , tenete ognun
che fugge , ferrate le porte , gli usci , le
finestre : Meschino a me , dov'è il mio

cuore ? misero me , dove vad'io , dove sono , a chi dico ? Mi raccomando , mi raccomando , ch'io son morto : insegna-temi chi m'ha rubato la vita mia , l'anima mia . Aveffi io almanco un capestro da impiccarmi : ella è pur vota , o Dio , chi è itato quel crudele , che m'ha tolto a un tempo la vita , l'onore e la roba ! O sciagurato a me , che questo dì m'ha fatto il più infelice uomo del mondo : e che ho io più bisogno di vivere ! che ho perduto tutti i miei danari , quelli che sì diligentemente aveva adunati , e ch'io amava più che gli occhi proprj , quelli ch'io aveva accumulati , fin col cavar-
mi il pan di bocca .

S C E N A V I I I .

Lucido , e detto .

Lu. **C**He lamenti son questi sì crudeli?

Ar. Aveffi qui una ripa , che mi ci get-
terei .

Lu. Io so quel che tu hai .

Ari. Aveffi io un coltello che mi ammazze-
rei .

Lu. Io vò vedere se dice il vero . Che vole-
te voi far del coltello , Aridosio ? ec-
colo .

Ar. Chi se'tu ?

Lu. Son Lucido ; non mi vedete .

Ar. Tu m'hai rubati i miei danari , ladron-
cello , rendemeli qua .

Lu. Io non so quello che mi vogliate dire .

Ar. Io so ben che mi sono stati tolti .

Lu. Chi ve gli ha tolti ?

Ar. Se io non gli truovo , son deliberato d'ammazzarmi.

Lu. Eh , non tanto male , Aridosio .

Ar. Non tanto male! due mila ducati ho perduti .

Lu. Venite adesso a mangiare , e poi li farete bandire o in pergamo o all'altare , gli troverete a ogni modo .

Ar. Ho voglia appunto di mangiare : bisogna ch'io gli trovi , o ch'io muoja .

Lu. Levianci di qui .

Ar. Dove vuoi ch'io vada , a gli Otto?

Lu. Buono .

Ar. A far pigliare ognuno ?

Lu. Meglio . Qualche modo troverem noi : non dubitate .

Ar. Aimè ch'io non posso spiccare l'un piede dall'altro . Oimè la mia borsa .

Lu. Eh , voi l'avete , e volete la baja del fatto mio .

Ar. Sì vota , sì vota . O borsa mia , tu eri pur piena . Lucido , aiutami , ch'io non mi reggo ritto .

Lu. Oh voi siete a questo modo digiuno .

Ar. Io dico che è la borsa . O borsa mia , o borsa mia : oimè .

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

Erminio , e Cesare .

Er. **D**Ove diavolo stavi tu , ch'io non ti vidi ?

Ce. In luogo ch'io vedeva lui , ed ei non vedeva me : e guardossi attorno più di cento volte .

Er. O che bella festa !

Ce. Bellissima per me .

Er. Certo che tu hai avuto una gran ventura : non perchè abbia guadagnato duemila ducati , che volendo far l' ufizio dell'uom dabbene , se' tenuto a restituirli ; ma dico che non ci poteva accadere cosa più opportuna , a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra , di questa , e in questo modo . Perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi danari , non si queterebbe mai , fino a tanto che non gli riavesse : dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quegli accordi , che vorrem noi , rivolendoli .

Ce. E' non lo sa altri che Marcantonio , Lucido , e tu : però avvertiscili che tacciano .

Er. Lo farò ; ed ecco appunto di qua mio padre . Lasci di grazia un poco soli .

Ce. Così farò . Intanto andrò a riveder quei danari , che non son riposti a mio modo . Addio .

SCENA II.

Marcantonio, ed Erminio.

Mar. **E**Rminio mi disse di esser qui.

Er. V'ho ubbidito, padre mio.

Mar. Oh, bene hai fatto.

Er. Che volete comandarmi?

Mar. Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare; ma ti voglio avvertire.

Er. O, Dio voglia, che sia cosa ch'io la possa fare, acciocch'ella non causi in me disubbidienza.

Mar. Tu ti se'immaginato, credo, quello ch'io ti vò dire, in modo parli.

Er. Penso mi vogliate dire della mia monaca.

Mar. L'hai trovata.

Er. Nella qual cosa, cognosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avvedo di non poter fare altro; perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile anzi impossibile il rimediarci, in tanti lacci mi trovo esser'inviluppato: sicchè altra deliberazione non spero e non voglio che la morte. Perchè, come poss'io non amar chi mi ama! non desiderar chi me desidera sopra tutte le cose del mondo! e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, nè farà, che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare. Però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie
arden-

ardenti fiamme , le quali è impossibile , che da altra cosa , che dal beneficio del tempo possano essere estinte : in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi, mi faranno leggi fermissime ; ma in questo , che non è in forza mia l'ubbidirvi , non vedo modo di potervi contentare .

Mar. Figliuolo mio , io ti ho percerto gran compassione, perchè ho provato anch'io che cosa è l'essere innamorato ; niente dimanco mi parrebbe di mancare dell'offizio di buon padre , s'io non ti dicessi il parer mio in questo . Tu fai che non è nessuno, per scelerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l'usare con monache ; lasciamo stare il peccato, che si commette appresso Iddio , che è grandissimo ; e diciamo , che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini, che quando si vede qua alcuno , che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri : sicchè quando tu non l'avessi mai a far per altro , questo dovrebbe essere possente a fartene distorre , per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini . Lasso stare ancora che s'ingiuria chi v'ha le figliuole e le sorelle , e che si ci porta mille pericoli , andandovi . Però , figliuol mio , muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine, senza tanti pericoli : perchè , grazia di Dio , non è figliuola in Firenze , che i suoi non te la dessero volentieri . Dispuonti adunque a voler tor moglie , e a darmi questo contento , che oramai n'è

tempo , e non mi dà noja la dote ; mi basta solo ch'ella ti piaccia , e che sia dabbene: e a questo modo potrai far contento te e me a un tempo .

Mar. Contento non farò io mai , se non ho Fiammetta mia: vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io non avrei mai pensato ; e vi prometto per quella riverenza ch'io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti: pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

Mar. Se tu pensi di aver bisogno di compassione , io sto fresco .

Er. Volete da me quel ch'io non posso?

Mar. Nè da te, nè da nessuno voglio lo impossibile : ma prova , prova , figliuol mio ; perchè quello che ti parrà strano e dispiacevole sul principio , alla fine grato e piacevole ti farà; che questa è la natura delle cose ben fatte . Però lassati consigliare , e pensa ch'io ho più isperienza di te , e che solo ti dico questo pel ben ch'io ti voglio .

Er. Io farò quel ch'io potrò.

S C E N A III.

Aridosio , e' detti .

Ar. O Imè .

Mar. Chi si lamenta ?

Ar. Oimè .

Er. Chi diavolo è questo ? Aridosio , per Dio , che si rammarica de' duemila ducati .

E' mi

Ar. E' mi mancava questo , o figliuol del diavolo , nato per farmi morire .

Er. Non dite niente di grazia , che voi guastereste il disegno a Cesare .

Mar. Io lo voglio ajutare in quel ch'io posso .

Ar. In un medesimo dì ho perduti duemila ducati , e sono stato giuntato di un rubino , da Lucido uccellato e svergognato; sicchè altro non mi resta che morire. O forte , tu se' pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno : io non ho giammai offeso altri che me stesso .

Er. E' sì è avvisto della burla degli spiriti .

Mar. Oh in fatti fu troppo crudele .

Er. E' non si poteva far'altro .

Ar. Quanto era meglio in sul principio a lasciare andare ogni cosa , e se voleva spendere , giuocare , tener femmine , lasciar fare in malora ; perchè in ogni modo le fa , e io mi tribulo è ammazzo , per cercar di lui e rimediare a' suoi scandali : e ho perduto il mio tesoro , senza il quale non mi dà più l'animo di vivere .

Mar. E' mi incresce di lui ; lo voglio un pò consolare .

Er. Ricordatevi , che non gli avete a dir niente de' danari .

Mar. Non dubitate . Che hai tu che ti lamenti , ecci nulla di nuovo ?

Ar. E che non ho io di male ? a raccoglierne quanti ne sono al mondo , tutti sono in me .

Mar. In verità che mi duole e de' danari , e de' modi che tien Tiberio ; poichè dispiacciono a te : ma a dire il vero , non sono però sconvenienti all'età sua .

Ar. Tu hai sempremai ditto così , e se' stato cau-

causa di molti disordini, ch'egli ha fatti.

Mar. Oh , non mi dir villania , che io non ti parlerò più.

Ar. Tu ed Erminio ne siete stati causa .

Er. Buon per lui se si fusse consigliato meco.

Ar. Ma faccia egli : s'io ritrovo i miei danari , gli lasserò tanto la briglia in sul collo , che gli putirà .

Mar. Il caso è a trovargli : tu fosti pazzo a metter duemila ducati in una fogna.

Ar. Ognuno è savio dopo il fatto , da me in fuori che son sempre pazzo , sempre sto mal contento , e duro fatica e stento pel maggior nemico , ch'io abbia al mondo ; che patisco, fin'a Lucido mi venga a sbeffare , e darmi ad intendere che la casa mia è spiritata , e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze , fin'a cavar mi l'anel di dito .

Mar. Di questo do io il torto a te, che sia stato sì semplice , che l'abbia creduto : e se egli avea bisogno di venticinque ducati , e tu non glieli volevi dare , come aveva egli a fare ?

Ar. Venticinque ducati ! io non voglio ch'egli abbia un foldo : della roba mia ne voglio esser padron'io finch'i'viva , poi quando morrò la lasserò a un'altro .

Er. Egli averà pur quelli a tuo dispetto.

Ar. Ma infine, quand'io m'arricordo de'miei danari , io esco di cervello , e per la pena non posso star ritto . Io voglio ora andare a farli bandire : benchè questi mi pajono pan caldi .

Mar. Va via , non perder tempo .

Ar. Poi voglio andare in casa , e pianger tanto , che a Dio e al diavolo ne venga compassione,

Oh,

Mar. Oh , coteftà è la via .

Er. Vedefte mai la maggior beftia?

Mar. Eh , elle fon cofe da far difperare ognuno .

Er. O Dio , ebbi pur la gran forte , quando vi venne voglia di tormi per figliuolo e a lui di darmivi .

Mar. Che fanciulla è quella , di che è innamorato Tiberio ?

Er. E una fanciulla , che ha modi e afpetto di nobile , e colui , che gliel'ha venduta , dice avere certiffimi indizj , ch'ella è nobiliffima di Tortona , e per padre e per madre , a'quali per le guerre di Milano fu rubata , e da un fante fu a coftui venduta di età di fei anni: e da quel tempo in qua l'ha tenuta fempres in un moniftero , infinchè n'è venuto tanto voglia a Tiberio , che ha bifognato gliene dia cinquanta ducati . E pur'oggi è venuto un fervidore che dice , Meffer Alfonfo (quello che penfano fia fuo padre) effer addietro ; forfi farà qui ftasera o domattina , con animo che fe la fua figliuola fi ritruova , come egli presume per lo indizio , di ricomprarla ogni gran pregio , e rimenarfela a casa : in modo che quel Ruffo , che l'avea , fi morde le mani , parendogli in poco tempo aver perduta una gran ventura .

Mar. Orsù , bafte : io voglio effer fin'in piazza .

Er. Se volete nulla , verrò anch'io .

Mar. No , no : refte pur' a tua comodità , e penfa di far quello ti ho detto , fe hai caro tenermi contento .

Er. Mio padre , io v'ho promeffo di far quel
ch'io

ch'io potrò . O mia mala forte , non era
affai il dolore ch'io ho , che ad ogni ora
temo che non partorisca , senza aggiun-
germi quest'altro ? Oimè l'amore e l'af-
fetto mi lacerano con tanto dolore , che
appena lo posso sopportare .

S C E N A IV.

Mona Pasquina , ed Erminio .

M.P. O vedo là il mio padrone , che ha la
febbre calda .

Er. O Dio , ajutaci .

M.P. Basterebbe , se fusse innamorato di me .

Er. Oimè , io sono udito .

M.P. Io ti farei camminar cento miglia per
ora , alla fè .

Er. Oh l'è quella pazza di Mona Pasquina .
Che bisbigli tu ?

M.P. Dico che io trattava meglio i miei in-
namorati , che non fa la Fiammetta voi .

Er. Guarda , chi vuol metter bocca nella
Fiammetta mia ! e chi fu innamorato di
te , se non fu il boja ?

M.P. Qual boja ? fate conto ch'io non ho
quella cosa come l'altre .

Er. Ma che fai tu qui a quest'ora ?

M.P. Dove mi avevate voi mandata ?

Er. Tu se' già stata a casa Mona Gostanza ?

M.P. Chè vi credete ! si trovano poche Mo-
ne Pasquine .

Er. E massime belle come te .

M.P. S'io non son bella , mio danno : oh , voi
m'avete stracca , sempremai mi state a dir
mille ingiurie .

Er. Dov'è la lettera ?

To-

M.P. Toglietela.

Er. Portala adesso alla Priora : poi va alla maestra della Fiammetta , e dille , che se la Priora è contenta , ti mandi subito a me , e io manderò chi la porti .

M.P. Che porti chi ?

Er. Di a questo modo , ella ti intenderà bene . Diavolo , che tu non tenga a mente .

M.P. Io tengo benissimo .

Er. Basta : va via , cammina .

M.P. Uh , Signore .

Er. Aspetta : io vò che tu porti un'altra cosa . Paulino , o Paulino , non odi , sciagurato : o là .

S C E N A V.

Paulino , e' detti .

Pau. S Ignore .

Er. S Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte : è gran cosa questa ! Va trova quattro fiaschi di trebbiano , e portateli fra voi du' alla Fiammetta .

Pau. Signor sì .

Er. Andate presto , ch'io desidero la risposta , che importa affai .

Pau. Bè , io anderò pur'adagio , ch'io ho trotato tutto il dì .

Er. Io v'aspetto in casa .

M.P. Oimè , l'è pur'una mala cosa l'esser serva ; orch'io sono stanca morta , mi convien'andare a Santa Sufanna , e poi forse ci avrò a ritornare , e così fo ogni giorno : almanco si facesse egli la festa di San Saturno , come si faceva al tempo antico , che concedeva , che per otto dì le
ser-

serve e i servidori diventavano padroni, ed essi serve e servidori : a me toccherebbe ad esser Mona Lucrezia , e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato .

Pau. Mona Pasquina , togliete questi fiaschi.

M.P. Non hai tu le mani ?

Pau. E i piedi ho .

M.P. Potrai tu dunque andare a portargli, che io ho altro da fare : non ti disse il padrone che gli portassi tu ?

Pau. Madonna no : ma che li portassimo fra noi due.

M.P. Io ti so dire che tu se' cima: orsù portane tre , e io ne porterò uno , che son vecchia .

Pau. E' non ne farà altro: io gli ho portati fin qui ; portategli fin là voi, e così fra noi due gli avrem portati .

M.P. Alla croce di Dio , che se tu non gli porti , io ti farò dar delle staffilate, e dirò, che tu non gli abbia voluti portare, per andare a giocare .

Pau. E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte , quando dormi' con voi.

M.P. E che ti feci , ladroncello ?

Pau. Che mi toccavate voi ?

M.P. Levamiti dinanzi , sciagurato, che possi arrabbiare .

Pau. Oh porta i fiaschi da te , scanfarda .

M.P. Va poi e fidati di questi morbetti ; e' ridicono ogni cosa: io m'era messa bene, ti so dire : e pur bisogna qualche volta trastullarsi . Ma lassami andare a portar queste cose, che son badata pur troppo , innanzi che questi , che vengono di qua, che pajono smarriti , mi dimandin la
stra-

strada, e mi tengano anche un pezzo a parole.

S C E N A VI.

Messer Alfonso, e Briga servo.

M.A. **I**O poteva fare senza mandarti innanzi, poichè tu hai bisogno di guida: come si chiama la strada dove sta?

Br. Non lo so.

M.A. Ed egli come ha nome?

Br. Non me ne ricordo.

M.A. Tu se' benissimo informato adunque!

Br. Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua: ma Firenze non è fatta come Tortona; chè come io volto una strada, son bell'e smarrito.

M.A. Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola?

Br. Holle parlato, e dicono che è dessa al certo; e di questo state sicuro.

M.A. Hala tu vista?

Br. Io non l'ho vista; ma colui mi ha dati i segni, e dice che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire. Oltra di questo dice, che mai non ricorda altri che Messer Alfonso.

M.A. O Dio, questa è una gran grazia! E fermotti d'averla sempre tenuta in monasterio?

Br. Dice che non l'ha quasi mai vista: ma mi parve mal contento.

M.A. Dee aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo; ma s'io gli dovesti dar mezzo lo stato

stato mio , io vò soddisfare, s'io ritrovo
esser vero che l'abbia tenuta nel modo
che dice. Or va presto, e vedi se tu'l tro-
vi ; che mi par mill'anni di vederla e ab-
bracciarla .

Br. Aspettatemi , ch'io tornerò a voi , s'io
non mi smarrisco .

M.A. Se Dio mi dà grazia , ch' io ritrovi la
mia unica figliuola , che abbia salvo l'o-
nore , siccome la persona , mi reputo
felice . Difficil cosa mi pare , che essen-
do già di quindici anni , e in man di per-
sone , che fan più conto del guadagno
che d'altra cosa , l'abbiano voluta man-
tenere tanto vergine . Dall'altro canto,
s'ella è stata in un monasterio , come si
dice , e'faria facile , che da donna dab-
bene si fosse allevata , e così mantenuta:
ma in qualunque modo si sia , io rendo
grazie a Dio, che sì lungo tempo se l'ab-
bia preservata fuor di casa sua , perchè
io abbia aver questo contento, in ricom-
penza del dolore , ch'io ebbi quando
la mi fu tolta di braccio .

Br. Signore , io ho ritrovato la casa , ed è
qui presso .

M.A. È un miracolo : ed egli è in casa ?

Br. E là che v'aspetta . Andiamo .

S C E N A VII.

Mona Pasquina , e Marcantonio.

M.P. **I** O voglio lassar'andar via coloro, che
Erminio impazzarà dell'allegrezza ,
di aver avuto un sì bel figliuolo : dico-
no le monache, che l'avrà per male ; io
Aridosio, D non

non l'intendo questa cosa : gli domanderò pur la camicia per la buona nuova .
O gli è d'una monaca ; e'si sia : io credo che elle mi dicono a quel modo per invidia , e fanno un romore , un cicalio per quel monasterio , che pajono uno sciamme di pecchie . Ma che indugio io d'andare a dirlo ad Erminio ? O ecco di qua Marcantonio ; non so s'io mi glielo dica .

Mar. Quella mi par Mona Pasquina .

M.P. Ma elle mi dissono , ch'io non lo diceffi se non ad Erminio .

Mar. Mona Pasquina .

M.P. Che farò ? a saper l'ha .

Mar. Siete sorda ?

M.P. Oh , io vel dirò poi .

Mar. Che mi dirai ?

M.P. Che Erminio .

Mar. Che ha fatto Erminio ?

M.P. Un figliuolo .

Mar. E di chi ?

M.P. Della sua monaca .

Mar. Sia col malanno che Dio li dia : son belle cose queste !

M.P. Oh , Marcantonio , perdonatemi : elle mi avevano ditto , ch'io non diceffi nulla .

Mar. Orsù vattene in casa , cicalaccia , e fa che tu non parli con persona .

M.P. Oh , ad Erminio ?

Mar. A lui manco .

M.P. Bisogna pur che provvegga la balia , e l'altre cose .

Mar. Provvederò ben'io a quel che occorre .

M.P. Se mi vede , bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa .

Mar. Non ti lassar vedere .

Oh,

M.P. Oh, vedi, ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

Mar. O Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fusse gravida, e non vituperare te e il monasterio. Orsù a i rimedj; io farei stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa briga: ma bisogna pensare che i giovani facciano talora de' disordini. Io voglio andar qua in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa; per poter pigliare poi quei rimedj, che migliori parranno.

A T T O V.

S C E N A P R I M A.

Messer Alfonso, e Russo.

M.A. **T**U potevi pur'aver pazienza un dì più.

Ruf. E s'io era stato due mesi, senza aver lettere nè imbasciata da voi, non volevate ch'io pensassi al caso mio? siate certo che molto più volentieri a voi l'avrei donata, che ad altri venduta.

M.A. Donata! non faresti mai più stato povero.

Ruf. Io fui sempre disgraziato.

M.A. Disgraziato son'io, che vengo fin da Tortona, per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch'io avea dianzi; perchè com'io desiderava e sperava, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero, che ella non sia dessa: perocchè mol-

to minor dispiacere mi farebbe il mancarne , ancorachè unica sia, che il ritrovarla a questo modo .

Ruf. Che ella sia dessa non ve ne state in dubbio , se son veri i segni che m'avete dati. Ma sapete quel ch'io v'ho da dir, Messer Alfonso , che a maritar l'avete , e che per tutto si vive a un modo : e benchè da Tortona a Firenze sia gran differenza ; nientedimanco costui n'è tanto innamorato , e suo padre è tanto avaro , che se voi sapete fare , e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie , e a lei tornerà molto meglio a esser maritata qua, dov'è allevata , e a un de' primi della città.

M.A. Se i danari avessero a conciar questa cosa , da me non mancherebbe.

Ruf. Quelli la possono acconciar , sopra di me .

M.A. Dio il volesse; ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane dabbene , di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice ?

Ruf. Oh , non sa egli ch'ell'è stata sempre in un monasterio , e che il primo uomo , ch'ella abbia visto non che tocco , è stato esso ?

M.A. Se così è , e' potrebbe essere , i danari non hanno a guastare; se io ne averò tanti. Ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi , se è dessa o no .

Ruf. Io la lassai qui con Tiberio : bufferò a veder se ci sono . *Tic , toc , tic , toc .* O di casa . Io sento pur non so chi .

SCENA II.

Aridosio, e' detti.

Ar. **C** Hi è là?

Ruf. Amici.

Ar. Chi viene a disturbare i miei lamenti?

Ruf. Aridosio, buone nuove.

Ar. Che è trovata?

Ruf. Trovata è: i segni tutti si riscontrano.

Ar. O ringraziato sia Iddio: io ho paura di non mi venir manco per l'allegrezza.

Ruf. Vedete voi che farà ciocchè voi vorrete.

Ar. Pensal tu se mi è grato. E chi l'avea?

Ruf. Oh, non sapete, che io l'aveva io?

Ar. Non io: ma che facevi tu delle cose mie?

Ruf. Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia e non vostra.

Ar. Gli hai dati a Tiberio? o tu te li fa rendere e dammeli, o tu li pagherai.

Ruf. Come me la posso far rendere, se io gliel'ho liberamente venduta?

Ar. Io non so tante cose: io non istò forte a vostre ciance; tu hai trovato dumila ducati, che son miei, e hameli a dare, se non per amor, per forza.

Ruf. Io non so quel che vi diciate.

Ar. Sì, sì, lo so ben'io: uomo dabbene, siate testimonio, come costui m'ha a dar dumila ducati.

M.A. Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

Ruf. Io ho paura che costui non sia impazzato.

Ar. O uomo sfacciato: ora mi dice, che ha

trovato dumila ducati , che fan ch'io ho perduti , e che son miei ; e poi dice di avergli dati a Tiberio, per non me gli avere a rendere . Ma non ti verrà fatto , Tiberio è mancepato , e non ho che far seco .

Ruf. Deh , Aridosio , noi siamo in equivoco : che de' dumila ducati , che voi dite di aver perduti , che me ne sa male , questa è la prima parola ch'io ne so ; e non dico di aver trovato vostri danari , ma che avevamo trovato il padre di Livia , che è quest'uomo dabbene qui.

M.A. Così penso .

Ar. Che so io di Livia o non Livia ; siate col malanno che Dio vi dia a trambedui : che mi venite a romper la testa , e dire di buone nuove , se non avete trovato i miei danari ?

Ruf. Noi parlavamo , credendo , che voi doveste aver caro d'intendere , che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene .

Ar. Or'andate in malora tutti quanti , e lasciatemi vivere .

Ruf. O ascoltate, Aridosio, ascoltate : sì, egli ha serrato l'uscio .

M.A. Io ho paura Ruffo , che tu non m'uccelli . Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola , e tu mi meni a un pazzo .

Ruf. Io non so che diavolo abbia oggi costui : anche poco fa mi disse di non so che spiriti . Questo è il padre di Tiberio , di quello che ha la vostra figliuola .

M.A. Per Dio ch'egli è una gentil persona : ed essa è là dentro ?

Ruf. Essendovi il vecchio , non credo che vi
fia

Q U I N T O.

79

sia Tiberio . Ma ecco di qua chi forse ci saprà dir dove siano .

S C E N A III.

Ruffo , Lucido , e Messer Alfonso .

Ruf. **S** Aprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio ?

Lu. Nel letto .

M.A. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze .

Lu. Che vuoi tu far di loro ? tu se' pur pagato .

Ruf. Questo è il padre di Livia , e vorrebbe vederla .

Lu. Sia col buon'anno . Essa ancora ha desiderio di veder lui , che aveva inteso ch'era venuto ; ma ella non vuole intender niente di tornare a Tortona , e Tiberio farebbe mille pazzie , se gliene ragionasse ; ma dice che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie .

M.A. Questa potrebbe forse essere la sua ventura . Ma di grazia , menaci dove sono , che io mi muovo di desiderio di vederla .

Lu. E' son qui in casa Marcantonio : andiamo per questa strada , ed entreremo per l'uscio di dietro .

S C E N A IV.

Erminio , e Cesare .

Er. **N** On dubitate , che io farò quell'ufizio con mio padre per te , che io desidererei che fosse fatto per me . Ma

sta di buona voglia , che ti riuscirà ciocchè tu vuoi .

Ce. Io ti prego che lo faccia in ogni modo , e di buona sorte ; perchè io sono ridotto a termine , ch'io non posso più vivere s'io non ottengo questo disiderio.

Er. Non più , vatti con Dio , che io ti imprometto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore .

Ce. Adesso debbono essere le ventitre o più.

Er. Io ti affermo le impromesse .

Ce. Mi ti raccomando . Addio .

Er. E forsi ch'io non dissi a mia posta che ritornasse presto , e che io non glielo messi in fretta ! O gran cosa la indiscrezione de' fervidori : e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me : a bada di questa , presso ch'io non dissi , io sto in un tormento grandissimo . Ma egli è meglio ch'io m'avvii in là , per riscontrarla . O là , ecco che esce di chiesa.

SCENA IV.

Marcantonio , ed Erminio .

Mar. **E'** Mi par mill'anni di trovare Erminio .

Er. E' mi pare e non mi pare mio padre.

Mar. Io non so s'io me li dico prima , che la cosa sia acconcia , o ch'ella abbia parturito .

Er. Egli è effo : che domine ha egli fatto in là .

Mar. Dove lo troverò adesso ?

Er. Voglio intendere che cosa sia questa .

Mar. Vò vedere s'ei fosse in casa .

Dio

Er. Dio vi dia la buona sera .

Mar. O Erminio ; io ti cercava , e ho da darti
bonissime nuove .

Er. Dio il volesse .

Mar. E forsi migliori che potessi avere , se po-
co fa mi disse il vero .

Er. Che ha avuto licenzia Fiammetta di
uscir fuor del monistero ?

Mar. Meglio .

Er. Che non è grossa ?

Mar. Meglio ancora .

Er. E che meglio ? Padre mio , io non so im-
maginare altro di meglio .

Mar. Fiammetta ha fatto un bel putto .

Er. O misero me , questa è la peggior nuova
ch'io potessi avere .

Mar. Lassami finire . E perchè ella non è an-
cora monaca , come fai , che non ha fatto
professione , la Priora vuole che tu la
pigli per moglie .

Er. Oh , voi volete la baja !

Mar. Egli è quel ch'io ti dico : con questo , che
mezza la eredità sia tua e mezza delle
monache ; che ti toccherà in ogni modo
cinque mila scudi .

Er. Questa mi par tanto gran cosa , ch'io dū-
ro fatica a crederla .

Mar. Ah , ah : credi tu , ch'io voleffi la burla
di questa cosa a questo modo . E più là ti
dico , che quando tu non la voleffi , ti
sforzerebbe a torla , che tu non te ne po-
tresti difendere .

Er. Io credo : le leggi : o Dio . Padre mio ,
e chi è più di me felice !

Mar. Penfa tu .

Er. E chi ha menato la pratica ?

Mar. Io , che come intesi lei aver parturito ,
subi-

subito me ne andai dalla Priora , che la trovai più superba che un toro ; e l'ho lassata com'un'agnello : e abbiamo conchiuso questa cosa .

Er. O padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato , più che se m'aveste adottato un'altra volta .

Mar. Manderemo domattina a levarla di là ; ch'ella vi sta a disagio .

Er. O Dio , che mutazione è questa in un punto : dove io era infelicissimo , e temeva di ora in oradi venir più infelice , son diventato felicissimo ; tantoch' io non muterei lo stato mio a quel d'un principe .

Mar. E' non è però d'avvezzarfi a far simili disordini ; perchè se questo t'è ito bene , è stato tua forte .

Er. Sorte no , ma sapere e avvedimento vostro ; però io vi son doppiamente obbligato : prima che mi avete liberato da un dolore e da un'angoscia , maggiore che mai io avessi: secondo che mi avete fatto un piacere e una grazia , che altri che Dio non me la può far maggiore .

Mar. Non tante parole : bada a goderti la Fiammetta , poichè ella ti piace tanto, e fa in modo , che l'opera mia non t'abbia più a profittare negli errori che tu facesti ; ma abbi a mente e l'onore e la roba tua .

Er. M'ingegnerò con tutto il cuore , che la gioventù non mi faccia più declinare , come altre volte ha fatto , da quella ferma e buona intenzione che io ho , di portarmi bene e fare la voglia vostra .

Mar. Tu fai bene se io so avere compassione a' giovani.

Io

Er. Io lo so , che l'ho provato assai volte .
Nè voglio però , padre mio, fare come,
oggi si usa , che quando uno è contento
e felice, non si raccorda nè d'amici nè di
parenti : adesso ch'io ho quel ch'io vo-
glio , e che io son beato , tanto più mi
vò ricordare di quello , ch'io ho pro-
messo a Cesare ; il quale mi ha pregato
graziosamente , ch'io vi preghi, che voi
operiate , ch'egli abbia questa mia forel-
la per mezzo di questi danari, ch'egli ha
trovati : e certamente ch'ei disidera co-
se ragionevoli .

Mar. S'ei me gli dà in mano , mi obbligo ch'ei
l'arà stasera .

Er. Ei glien'ha da render la metà , e l'altra è
a parte della dota .

Mar. Questo è un'altro parlare ; che io non
credo che Aridosio li voglia dare dumi-
la scudi .

Er. Suo padre non vuole , che la tolga con
manco dota che quella .

Mar. Qui sta il punto : tu sai ch'egli è più fa-
tica a cavare danari di mano ad Arido-
sio , che la clava ad Ercole ; pur prove-
rò oggi , che ho buona mano a far pa-
rentadi .

S C E N A VI.

Lucido , e' detti .

Lu. E' Pare che la forte voglia che quando
s'ha bisogno d'uno , e non si truovi
mai .

Er. Chi domine è colui, che cerca di voi?

Lu. Non è in casa nè in piazza .

O,

Mar. O, chiamalo : eh Lucido .

Er. O Lucido .

Lu. Quello è Erminio .

Er. Dove guardi ? noi fiam qua .

Lu. O Erminio mio e Marcantonio : voi cercava , padrone .

Er. Che ci è di buono ?

Lu. Bonissime novelle ci sono . Quello che è venuto da Tortona , Messer Alfonso , è il padre di Livia ; e si sono riconosciuti , e fatto amorevolezze grandissime , con tanta tenerezza , che non che essi non hanno potuto tener le lagrime , ma nè ancora quelli che erano dattorno . E in ultimo Messer Alfonso ha pregato Tiberio , che dappoich'egli ha avuto la verginità della figliuola , gli piaccia ancora torla per moglie , e gli ha promesso in dote femila scudi : in modo che Tiberio è quasi impazzato d'allegrezza , e non ha altra paura se non che la sciaurattaggine di suo padre non voglia che la tolga : e ha disegnato darli dumila ducati della sua dote , acciocch'egli abbia a consentire ; e però mi ha mandato qui aregarvi , che vogliate esser con Aridosio , e dispuorlo a questa cosa .

Mar. Se sta così , non bisognerà tropporegarlo ; che dumila ducati farebbono tor moglie a lui .

Lu. Ella sta come io ve la dico .

Mar. Non si affatichi tanto colle promesse , che per manco mi obbligo farglielo fare . Ma Tiberio doveva pur'almanco venire insin qua .

Lu. Ei vorrebbe , che voi foste quello che moveste suo padre .

Que-

Er. Questo mi pare il dì de' parentadi.

Mar. Quest'altro farà che noi potrem servire Cesare : perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi dumila ducati , e mille basterà che gliene dia Tiberio , che serviranno per la dote di Cesare ; e così si contenterà l'uno e l'altro .

Er. Voi avete ben pensato : ma di grazia mandiam per Cesare , e parliamo a lui di questa cosad' Aridosio ; acciocchè noi possiamo fare a un tratto tre par di nozze.

Mar. Lucido, va e dì a Cesare, che venga adesso qua , e che porti i dumila ducati.

Er. Va via , che farà in casa .

Lu. Io vo .

Mar. Egli è stato una gran sorte , trovar la figliuola in capo a tanti anni .

Er. Gran sorte è stata quella di Tiberio , che cavato che s'ha le sue voglie , trova un che gli dà semila ducati . Ma quale è stata maggior sorte della mia ? Infine , egli è meglio un'oncia di fortuna che una libbra di sapienza .

Mar. Tiberio ha paura che suo padre non voglia : quando egli intenderà di semila ducati , gli parrà un'ora mill'anni.

Er. Io lo credo per me , che benchè non abbiano a tornare in mano di lui , gli vuol pur gran bene . Ma bisogna prima ragionar di Cesare che di nulla.

Mar. Così farò .

S C E N A VII.

Cesare , Lucido , e' detti .

Ce. **D**Ove di tu che sono ?

Lu. Vedili lì .

Er. Ecco qua Cesare . Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie .

Ce. Io non disidero altro : eccovi i danari d'Aridosio : e vi giuro , che in quanto a me io disidero lei e non la dota ; ma io son necessitato a far la voglia di mio padre , il quale mi ha comandato espressamente , che senza mille ducati io non la pigli .

Mar. Tutto abbiám pensato . Andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente: e tu, Cesare, va per tuo padre, e menalo qua in casa mia, dove noi faremo tutti, e lì concluderemo ogni cosa a un tratto .

Ce. Così faremo. In questo mezzo mi vi raccomando .

Mar. Non dubitare , lascia fare a me , e sta di buona voglia . E tu , Lucido , va ordina che tutti ceneremo in casa mia .

Lu. Che ho io a rispondere a Tiberio ?

Mar. Non altro : farò il bisogno .

Lu. Sarà fatto .

Mar. Erminio , buffa quella porta .

Er. Tic , toc , tic , toc .

Mar. Buffa forte .

SCENA VIII.

Aridosio , e' detti .

Ar. **C**Hi è?

Mar. Apri, Aridosio.

Ar. Che mi vieni a portar qualche cattiva novella?

Mar. Non più cattive nuove , Aridosio : sta di buona voglia , che i tuoi dumila ducati son trovati.

Ar. Di tu che i miei danari son trovati?

Mar. Questo dico .

Ar. Purchè io non sia uccellato come dianzi.

Mar. E son quì presso; e di qui a poco gli averai nelle mani .

Ar. Io non lo credo , s'io non li vedo e non li tocco .

Mar. Innanzi che tu gli abbia ci hai da prometter due cose : l'una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio : e l'altra di lassar torre una moglie a Tiberio con semila ducati di dote .

Ar. Io non bado non penso a nulla , se non a' miei danari: infinchè io non gli veggio almanco , non so quello che vi diciate. Io vi dico bene , che se voi mi fate riavere i miei danari , farò poi ciocchè voi vorrete .

Mar. E così prometti ?

Ar. Così prometto .

Mar. Se tu ne manchi poi , te li torrem per forza . To , ecco i tuoi danari .

Ar. O Dio , e' son pur dessi ! Marcantonio , quanto ben ti voglio , io non ti potrò mai ristorare , sebben vivessi mill'anni.

Tu

Mar. Tu mi ristorerai davanzo , se tu farai queste due cose .

Ar. Tu mi hai reso la vita , l'onore , la roba , e l'essere , che insieme con questa aveva perduto .

Mar. Però mi dei tu far queste grazie .

Ar. E chi gli aveva rubati ?

Mar. Lo intenderai poi : rispondi a questo .

Ar. Io voglio prima annoverargli , e poi ti risponderò .

Mar. Che bisogna adesso annoverargli ?

Ar. E se ce ne mancasse ?

Mar. Non ve ne manca certo : e se ve ne mancherà , ti prometto di rifarteli del mio .

Ar. Fammi un poco di scritto , e son contento .

Er. O che avaro !

Mar. Quest'è pur cosa da starne alla fede .

Ar. Orsù , io me ne sto alla tua promessa . Che di tu di semila ducati ?

Er. Guarda , s'egli ha tenuto a mente questo !

Mar. Dico , che noi vogliamo , la prima cosa , che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio .

Ar. Son contento .

Mar. Dipoi , che tu lasci torre a Tiberio una moglie , che gli dà semila scudi di dote .

Ar. Di questo io ho da pregar voi . Come semila ducati ? e chi farà più ricco di lui ?

Mar. Egli è da Tortona . Che non dica poi , io nol sapeva .

Ar. Sia da casa del diavolo . Semila ducati , eh ?

Mar. E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi , i quali tu dia per dote a Cesare ; acciocchè non ti abbia a cavare danari di mano .

Ar. Questi mi pajono ben troppo , a dirti il vero .

Mar. Ti pajon troppi , e oggi n'hai guadagnati ottomila .

Ar. Come ottomila ?

Mar. Dumila ne hai trovati tu , e semila Tiberio .

Ar. Orsù fa tu , Marcantonio .

Mar. Voglio che glieli dia ad ogni modo .

Ar. Noi faremo adunque due par di nozze a un tratto .

Mar. Noi ne faremo pur fin' in tre ; che in questa sera ho dato moglie ad Erminio .

Ar. E chi ?

Mar. Te lo dirò per la via .

Ar. Buon prò ti faccia , Erminio .

Er. E a voi , che avete guadagnato oggi tanti ducati .

Mar. Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi , e a darne notizia a' nostri parenti , che son tutti in casa mia .

Er. Fate che si mandi per Cassandra .

Ar. Ella ci farà domattina a buon'ora , e farolla venire a casa tua , dove si potranno far tutte e tre le para delle nozze ; perchè la mia è tanto disagiata stanza , che non vi si potrebbe nè ballare nè far cosa buona .

Mar. Io t'ho inteso ; farem quello che tu vorrai . Andiam pur là adesso .

Ar. Andiamo .

Er. Voi udite , stasera non si hanno a far le nozze , che manca Cassandra e Fiammetta mia . Sicchè pigliatevi per un ghirone , e doman da sera venite , che si farà allegra festa .

N O V U S



E X O R I O R

I N F I R E N Z E

Appresso i Giunti.

M D C V.





Österreichische Nationalbibliothek



+Z156924400





Österreichische Nationalbibliothek



+Z156924400



